

## TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del bilancio passivo del dicastero di grazia e giustizia per l'anno 1856 — Categoria 21 bis, Assegnamenti ai Valdesi — Ne propongono la soppressione i deputati Costa della Torre, Mellana, Solaro della Margherita, Moia, e ne sostengono lo stanziamento i ministri di grazia e giustizia e delle finanze, ed i deputati Tegas, Borella, Astengo, relatore, Malan e Di Revel — Approvazione di quella categoria e delle seguenti 22 e 23 — Osservazioni dei deputati Falqui-Pes, Cavour Gustavo, Sappa e Asproni, e del ministro di grazia e giustizia pel mantenimento della categoria 24, Assegni al clero di Sardegna — Proposizione pregiudiziale proposta dal deputato Mellana — Osservazioni del presidente del Consiglio e del guardasigilli — È approvata sopra quella categoria la questione pregiudiziale — Presentazione di due aggiunte al bilancio passivo del dicastero dei lavori pubblici per l'anno 1855.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di petizioni:

5982. 23 farmacisti esercenti nella città di Genova presentano considerazioni contro i nuovi progetti d'imposte e ne chiedono la riforma.

5983. Bianco Giovanni Andrea, di Cossano, enumerati i servizi prestati sotto le bandiere del già impero francese, chiede una pensione di riposo.

**PRESIDENTE**. Metto ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL BILANCIO PASSIVO DEL DICASTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PER 1856.

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca la discussione sul bilancio passivo del dicastero di grazia e giustizia per 1856. La Camera era rimasta alla categoria 21 bis *Assegnamento ai Valdesi* proposta dal Ministero, e mantenuta dalla Commissione in lire 6,462 30.

Il deputato Costa della Torre ha la parola.

**COSTA DELLA TORRE**. Signori, la norma che nell'uso parlamentare io veggio tenuta nella discussione dei bilanci, di tenere cioè per assenziente alle categorie, dal Ministero proposte, chiunque dei deputati non si alzi a domandare la parola, mi ha portato a chiederla su questa categoria 21 bis intitolata *Assegnamento ai Valdesi* appunto perchè a questa categoria nelle circostanze in che ci troviamo, dopo il totale discarico fatto della passività sullo Stato delle spese ecclesiastiche, io era lungi dall'aspettarmi nel bilancio passivo del 1856 una nuova categoria in proposito.

Non io certamente invidio ai Valdesi un assegnamento per l'esercizio del loro culto quasi commiserando che, mentre loro si assegnano lire 6462 30, si mantenga la privazione di lire 921,949 70 al culto cattolico; ma parendomi che le stesse ragioni per le quali queste si tolsero ai cattolici, mili-

tano ugualmente perchè quelle siano anche tolte ai Valdesi, non mi appagarono le cause che indussero il Ministero e la Commissione a deliberare in senso contrario.

Queste cause sono due, cioè: 1° che l'assegnamento fatto ai Valdesi ha fondamento negli atti legislativi dello Stato; 2° che il culto valdese abbisogna di tale sussidio.

Permettetemi, o signori, di esaminare queste due ragioni.

E dapprima io mi congratulo coll'onorevole signor relatore per avere egli messo in chiaro un punto di storia patria soventi volte travisato ai nostri giorni.

Non è ancora un mese, che un *Alderman* del Consiglio municipale di Londra parlava indegnamente dei Reali di Casa Savoia accusandoli d'aver prima d'ora perseguitato ingiustamente i Valdesi (1).

L'onorevole signor relatore ha provato che i Valdesi invece, prima della loro emancipazione, ricevevano dal Governo assoluto sussidi pel loro culto. Li assegnava loro il Re Vittorio Emanuele I con regie patenti del primo marzo 1816, il Re Carlo Felice con altre del 19 marzo 1828, ed il Re Carlo Alberto con regio brevetto del 29 aprile 1843. Queste, come si vede, non furono persecuzioni; e ben lungi che in que' tempi si usasse violenza ai seguaci di Valdo, essi anzi non erano tanto lasciati in libertà di credere ed operare secondo loro coscienza, quanto inoltre si avevano sovvenzioni per l'esercizio del loro culto medesimo.

Questo è un punto, sul quale si doveva insistere per l'onore de' prelodati principi di Casa Savoia, le cui gesta nulla hanno d'indegno, nulla d'inglorioso; e s'appartiene a noi non solo di difendere il presente, ma ben anche il passato. Quel cotale adunque che li criticava amaramente sul proposito, non era più perito nella storia di quello che lo fosse nella geografia quando scambiava la *Valle di Luserna* colla *Valtellina*. (Si ride)

(1) Vedi *Morning-Post* ove riferisce il discorso dell'*Alderman* Kennedy, dove fra le altre cose si legge: « Vittorio Emanuele II appena giunto al trono accordò la libertà di coscienza ai suoi sudditi protestanti: si è perciò che questa importante popolazione dei protestanti della *Valtellina* che abita certe valli delle Alpi, si trovò libera da tutte le misure restrittive sotto le quali essa gemeva da secoli. »

Carlo Lotte scrisse su questo particolare alcune linee, le quali meritano di essere conosciute. « I seguaci delle dottrine di Pietro Valdo (così lo storico citato) tollerati in prima anzi pacificamente che no dai principi di Savoia finchè nella quiete si contennero, furono poscia combattuti, quando diventarono molesti e con pretensioni maggiori per l'esempio della guerra cagionata in Francia dall'introduzione della religione riformata. D'esempio, d'incentivo e di appoggio serviva loro la potenza, che col mezzo di contrastare all'autorità sovrana, si era la parte ugonotta acquistata in quel reame. Dal che procedette che quelle valli, le quali per lo innanzi erano vissute quiete esse stesse, ed anzi avevano dato un ricovero ai protestanti che fuggivano le persecuzioni di Francia, vennero turbate ed insanguinate (1)... ma di ciò furono causa i Valdesi medesimi; imperocchè (continua lo storico) vivevansi assai quietamente nelle loro riposte solitudini i Valdesi, e lungo tempo ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna sdegnata contro di loro, non avesse loro mandato un uomo, che di costume, non solamente torbido ma perverso essendo, anteponeva l'insaziabile brama che il mondo parlasse di lui, alla felicità dei suoi consorti... per modo che in quelle valli era il tiranno... teneva del matto non che del perverso... bugiardo nel narrare tanti studiati tormenti, come bugiardo nel raccontare di aver veduto, e cavalcato giumari, bestie che a questo mondo non furono mai (2). »

Questi due brani del Botta, uniti agli atti legislativi favorevoli ai Valdesi, riferiti dall'onorevole relatore, servono mirabilmente a chiudere la bocca a coloro i quali accusassero di tirannia gli augusti nostri sovrani.

Ciò premesso, vengo alla questione.

Vi par buono, o signori, l'argomento addotto dal signor relatore, che si debba assegnare il proposto sussidio al culto valdese, perchè riconobbero la necessità di darlo loro i diversi Governi che si succedettero in Piemonte?

Ma è ben evidente che se questa ragione valesse qualche cosa, noi leggeremmo ancora intiera nel bilancio passivo la categoria delle lire 928,412 30 per le spese ecclesiastiche; imperocchè e Carlo Felice, e Carlo Alberto riconobbero la necessità di pagare le congrue ai parroci cattolici.

Nè questo era solo un dono che quei principi credettero fare alla Chiesa cattolica dello Stato, ma era anzi un obbligo che allo Stato incombeva di compensare almeno in parte i grandi sacrifici che la stessa Chiesa aveva fatto al bene del paese, e questo compenso era stato regolato per apposito concordato stipulato colla Santa Sede.

Se non ostante le determinazioni de' prefati sovrani si negarono al cattolicesimo i danari che gli si pagavano, non si può indovinare, come i provvedimenti legislativi anteriori, possano servire di argomento favorevole pel culto valdese.

Le regie lettere patenti citate a pro dei Valdesi furono promulgate dal re Carlo Felice, sotto la data del 17 marzo 1828. Lo stesso Carlo Felice nell'anno medesimo si obbligava, in forza di un concordato, di dare sussidio alla Chiesa cattolica.

Ora se non si tiene conto di quest'obbligo riguardo al cattolicesimo, perchè se ne dovrà tener conto rispetto al culto valdese?

Egli è dunque evidente, che i provvedimenti legislativi anteriori al 1848, citati nella relazione della Commissione, non sono un argomento da potersi menare buono; anzi sono

(1) BOTTA, *Storia d'Italia*, continuazione di quella del Guicciardini. Edizione Capolago, lib. xxv, anno 1653, pag. 35.

(2) BOTTA, *loc. cit.*, pagine 39, 40, 43, 51.

un argomento, che la Camera avendo rigettato pel culto cattolico, non potrebbe ammettere, senza grave contraddizione, riguardo al culto valdese.

Rimane perciò l'altro punto, cioè della necessità; e quando si volesse pur ammettere che, data questa necessità, ne sorga obbligo nel Governo, del proposto sussidio, bisognerebbe sempre vedere se i Valdesi non possano altrimenti sopperire alle spese del loro culto, senza un sussidio di lire 6462 30.

Non vi crediate, o signori, che per negare questa necessità io ricorra a che il culto valdese, come semplicemente tollerato nello Stato, debba provvedere a se stesso. I Valdesi sopportano come tutti gli altri cittadini i pubblici carichi, ed è giusto, che se lo Stato si tiene in obbligo di sussidiare i culti che ne abbisognano, provveda al culto valdese ove realmente esso versi in questo bisogno: d'altronde se così provvedevano i nostri principi, non io sicuramente mi leverei a criticare i loro atti.

Nè tampoco m'arrestero alla considerazione, che pur sarebbe di gran momento, che, venendo il caso che Dio non voglia, che cioè il culto valdese prendesse grandi proporzioni nello Stato, il sussidio che in oggi è per se stesso di non grande rilievo, potrebbe in questo caso divenire assai gravoso, e verificare presso noi i lamenti dei cattolici inglesi obbligati a sussidiare la Chiesa anglicana sebbene ricchissima; ciò che già non pochi celeberrimi economisti non dubitarono di predicare assolutamente ingiusto.

Solo io vorrei che mi si mostrasse vera e reale la supposta necessità con quelle prove medesime di cui si servono i ministri per provare che la Chiesa cattolica in Piemonte basta a se stessa.

A tal uopo vorrei riscontrare statistiche, conoscere redditi, vedere documenti, esaminare consegne. Ma nulla noi abbiamo veduto di tutto questo.

V'ha di più; in riguardo alla Chiesa cattolica, non solo si è accertato l'ammontare dell'asse ecclesiastico, si è sentenziato che questo bastava abbondantemente al suo mantenimento, ma si è anche stabilita una diversa ripartizione de' suoi redditi a miglioramento della condizione dei parroci poveri, si è creata una cassa ecclesiastica cui è fatta facoltà di amministrare e distribuire i redditi di quelli fra i beni ecclesiastici che dai primitivi possessori vennero tolti. Invece nessuna inquisizione, nessuna inchiesta si è operata circa i fondi e redditi della tavola valdese; e se le assegnano quegli stessi proventi di sussidio di che già essa godeva, e si lascia libera nella disposizione non solo di questi sussidi, ma ben anche de' propri beni.

Il culto cattolico è posto sotto tutela, ed il valdese è dichiarato e conservato libero, liberissimo.

Se giudicare dovessi dalle sole apparenze esterne, io non potrei assolutamente darmi a credere che la tavola valdese versi in tanta miseria da avere un vero bisogno di lire 6000 in circa; poichè i fatti mi provano tutto l'opposto. Veggo in Torino sorto un tempio valdese sontuosissimo; la *Buona Novella*, venuta in luce or son pochi giorni, annunciava un nuovo tempio in Pinerolo; so che i Valdesi acquistarono, o cercarono di acquistare un'area costosa assai in Genova per innalzarvi un tempio; e altrettanto fecero in Nizza di mare. Inoltre sono i Valdesi generosissimi inverso tutti coloro che apostatano dalla religione cattolica; pagano largamente i propri ministri; comprano moltissime bibbie e le regalano; fondarono due giornali in Torino, e diffondono molti libri di propaganda per le campagne. Tutto questo ben mi porta a presumere che i Valdesi sono tutt'altro che nella necessità assoluta di lire 6000 per l'esercizio del loro culto; e me ne

appello a tutti quanti fanno parte di questa Camera. Credete voi sinceramente, o signori, che il culto valdese cesserebbe, o sarebbe in vere angustie, qualora non si assegnassero dal Governo le meschine 6000 lire?

Ad ogni modo questa somma che si propone di dare pel culto valdese è anch'essa il frutto delle imposte che pagano i contribuenti. La maggior parte di questi sono cattolici. Ora vi par giusto, o signori, vi pare consentaneo alla libertà di coscienza d'obbligare un cattolico di contribuire al mantenimento del culto valdese?

Delle lire 921,949 70 che si tolsero dal bilancio dello Stato per le spese del puro culto cattolico, ne profittano proporzionalmente i Valdesi: come adunque i Valdesi graviteranno ancora sui cattolici per le spese del loro culto?

Il Governo assoluto non l'intese per questo verso. Esso non volle obbligare i Valdesi a sussidiare il culto cattolico: ma della somma assegnata per le spese ecclesiastiche ne diffalcava una parte che destinava ai Valdesi pel bisogno dei loro templi. E noi vorremmo restare addietro al Governo assoluto in fatto di libertà di coscienza?

Questa considerazione mi pare di sommo valore, ed io la raccomando alla riflessione di coloro che si vantano del nome di liberali.

A coloro poi che hanno in pregio l'eguaglianza fra i cittadini in faccia alla legge io domando, se questa uguaglianza si osservi dove il Governo sussidia un culto e nega di sussidiarne un altro?

Si dirà per avventura, che il Governo riguardando con occhio uguale tutti i culti, non si rifiuterebbe di venire in soccorso del cattolico, ove il medesimo non fosse, come quello de' dissidenti, sufficientemente provvisto.

Io non rifuggirò, per rispondere alla differenza che passa tra la sola religione dello Stato e le religioni semplicemente tollerate: no, signori, non ho bisogno di ricorrere a questo argomento: mi basta l'osservare, non essere provato che il culto valdese non sia per se stesso sufficientemente provvisto, ed in ogni caso doversi almeno nel fissare il sussidio di che esso può abbisognare, tener calcolo del vantaggio che già sentono i Valdesi dallo stralcio fatto dal bilancio di tutte le spese ecclesiastiche, le quali sommano, lo ripetiamo, a lire 921,949 70, poichè questo vantaggio tornerebbe loro in puro indebito lucro, ed in doppio aggravio dei cattolici. Se vuoi loro evitare un danno, non si procuri loro un utile a danno altrui.

Questo danno per parte dei cattolici, e questo lucro per parte dei valdesi è facilmente dimostrabile.

Supponete, o signori, una famiglia di dieci persone, composta di sette maschi e tre femmine, la quale commetta a taluno la provvista de' propri alimenti e d'ogni genere d'indumenti, coll'incumbenza di presentare ogni anno il bilancio delle spese che essa si obbliga di pagare. Supponete ancora che questo commesso fosse solito di portare in bilancio lire 100 per la provvista di qualche oggetto, per esempio di vestiario, ciascuno della famiglia committente; e che un bel'anno, il commesso non volesse, per buone ragioni, più portare queste lire 100 in bilancio, lasciando che ciascun membro della famiglia provveda al detto oggetto di vestimenta; ma ponete che trascorso un anno venisse fuori questo commesso pretendendo, fra i membri della famiglia non avere egli inteso comprendere le donne e quindi portasse in bilancio a carico dell'intera famiglia, non più lire 100, ma lire 50 per la detta provvista da farsi alle tre donne. Che cosa ne direbbero i maschi? Forse non sarebbero essi in ragione di osservargli, che esso, loro commesso, per farsi grato al bel sesso verrebbe

a farla pagare ai maschi i quali verrebbero nel bilancio caricati di sette volte tre trentesimi per provvista d'oggetti muliebri, mentre di tanto sarebbero le donne esonerate? Questo, o signori, è il nostro preciso caso. Sono tolte lire 928,412 30 dal carico generale dello Stato, ed ora il Ministero ci viene dicendo: noi abbiamo voluto togliere i sussidi soltanto al culto cattolico. Ma la cosa s'estese anche al culto valdese. Emendare il malfatto e restituire una categoria particolare in favore di quest'ultimo, a carico di tutto lo Stato, che ve ne pare, o signori?

Voi vedete che io, a bello studio, mi valgo di ragionamenti tali a cui tutti, qualunque opinione abbiano, possono sottoscrivere. Io d'altronde suppongo per fino che esistesse in Piemonte la libertà dei culti; e sostengo che in questo caso, o tutti i culti dovrebbero essere sussidiati, o nessuno; giacchè il culto sussidiario sarebbe sempre più favorito di quello a cui si negasse il sussidio.

Ma la libertà dei culti non esiste tra noi: ed io reputo fortuna che non esista.

Noi abbiamo un'unica religione di Stato, che è la cattolica: per semplice tolleranza ammettiamo altre religioni. Or bene sarà conveniente che il Governo, dopo d'aver negato il dovuto sussidio alla religione dello Stato, lo accordi poi alla religione semplicemente tollerata? Sarebbe lo stesso come se un figlio negasse il pane alla propria madre, e ne fosse largo ad una donna forestiera cui non riconosce e tollera soltanto in un angolo di sua casa.

Qual giudizio fareste d'un tal figlio?

Mettiamo caso che la Camera assenta alla proposta del Ministero ed al voto della Commissione, e che d'ora in poi, nel bilancio passivo di grazia e giustizia si legga *assegnamento ai Valdesi* e nulla per qualunque altro culto.

Chi dal bilancio volesse argomentare della religione in Piemonte, sarebbe condotto a concludere che la sola religione dello Stato tra noi è la valdese, giacchè sarebbe la sola sussidiata dal Governo.

D'ordinario un Governo o sussidia tutti i culti, o quello soltanto cui predilige, o che è quello della gran maggioranza. Ma se noi approviamo la proposta categoria ne verrà per conseguenza che si avrà per prediletto sopra ogni altro il culto valdese.

Simile corollario non può a meno che addolorare ogni figlio della Chiesa cattolica; e di essere cattolico io mi glorio grandemente, sicchè ogni offesa recata alla mia fede, che è quella della maggioranza della nazione, mi va all'anima. Io ho giurato l'articolo primo dello Statuto, e so quanto valga un giuramento. Se votassi un sussidio al culto valdese dopo che la Camera ha tolto un sussidio al culto cattolico, non avrei più coraggio di condurmi avanti i miei elettori. Essi mi rimprovererebbero di averli fatto contribuire, loro malgrado, alle spese di un culto che non è il loro; potrebbero rinfacciarmi che per mia colpa il servizio che si fa nei templi eterodossi si fa col loro danaro; che io ho usato violenza alla loro coscienza; che ho stranamente abusato del mio mandato, poichè, come rappresentante della nazione non ho osservato lo Statuto, cercando quanto era in me di sostituire alla sola religione dello Stato un'altra religione.

Ma, viva Dio! non sarà mai che mi possano indirizzare simili rimproveri. Io dichiaro anzi apertamente che nego al Ministero il sussidio addimandato. Lo nego in nome dello Statuto, che non mi permette di usare una preferenza ad altra religione sulla religione cattolica.

Lo nego in nome della libertà che non mi consente di obbligare i cattolici piemontesi a concorrere colle proprie ri-

sorse al sostegno di ciò che non reputano nè buono nè utile nè vero.

Lo nego in nome della giustizia e dell'eguaglianza, perchè il frutto delle imposte ha da essere egualmente ripartito e non si può favorire una classe qualunque di cittadini con discapito delle altre.

Permettetemi ancora una supposizione.

Supponete che un Ministero un po' diverso dall'attuale, si fosse presentato a questa Camera quando nel bilancio esisteva ancora per intero la categoria delle *Spese ecclesiastiche*. Supponete che questo Ministero avesse ragionato così: queste lire 900,000 non sono tutte destinate pel culto cattolico. Sei mila incirca vanno a beneficio, in sussidio del culto valdese. Noi vi proponiamo di sopprimere queste lire 6000 e di continuare per contro il pagamento delle altre. Chi di voi avrebbe approvato una simile proposta? Chi non avrebbe gridato all'ingiustizia, al dispotismo? Chi non avrebbe allora visto chiaramente che per tal modo i valdesi verrebbero costretti a concorrere al sostegno del culto cattolico?

Voi conoscete, o signori, il mio modo di pensare. E pure vi dico in fede mia che chiunque avesse proposto di togliere il sussidio al culto valdese, conservando il sussidio al culto cattolico, non avrebbe conseguito il mio suffragio.

Oggidì avviene l'opposto della supposizione da noi fatta. Tolto un sussidio al culto cattolico, il Ministero ci propone di accordarlo al culto valdese. Si avrà egli il nostro consenso? Giudicheremo noi le cose con diverso criterio, solo perchè trattasi di favorire un culto eterodosso? Io non posso nemmeno pensarlo; e mi pare la cosa talmente equa e giusta che gli stessi Valdesi, conosciuta l'ingiustizia della parzialità di questo sussidio, sarebbero essi stessi i primi a rifiutarlo, tant'è la confidenza che io ripongo nella lealtà dei loro sentimenti.

Questo nazionale Parlamento poi non suole governarsi colle norme dei partiti, e non adopra due misure, e segue la giustizia senza guardare veruno in faccia; quindi io spero, ed ho ferma fiducia che, o negherà al Ministero il sussidio già tolto ai cattolici, o darà in proporzione al culto cattolico quel sussidio che volesse ancora accordare ai valdesi.

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia ha la parola.

**DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia.** L'onorevole conte Costa della Torre, mentre invoca la storia per lodare a buon diritto la giustizia e generosità del Re Vittorio Emanuele I, il quale nel ritogliere dai pastori valdesi i beni loro dati dal precedente Governo francese per sostenere le spese del culto valdese, loro concedeva in compenso un'annua sovvenzione in ragione di lire 500 caduno, consiglia il Governo del Re Vittorio Emanuele II di depennare al giorno d'oggi dal bilancio dello Stato quella stessa sovvenzione che fu d'allora in poi continuata.

Io non credo che la Camera vorrà accettare simile consiglio: quindi sarò brevissimo nel rispondere alle ragioni che l'onorevole preopinante adduceva a sostegno di questa, in verità, poco logica sua domanda.

Egli diceva che non possono mantenersi nel bilancio le lire 6400, che sono state finora attribuite ai pastori del culto valdese, perchè era tal somma compresa nelle lire 938,000 per spese di culto, che furono depennate dal bilancio, comechè attribuite alle spese di culto, a cui la Camera credette si potesse far fronte altrimenti; perchè, non sussidiandosi più il culto cattolico, i principii di libertà di coscienza e di eguaglianza esigano che non sia nemmeno sussidiato il culto valdese, perchè non sia dimostrato che i pastori del culto val-

dese non possano essere altrimenti provvisti; perchè le lire 6400 che si chiedono a favore dei pastori del culto valdese siano il prodotto dell'imposta pagata eziandio dai cattolici; nè sia giusto che i contribuenti cattolici paghino le spese pel culto valdese.

Io credo che l'onorevole preopinante versi in evidente errore in tutte queste sue osservazioni. E per verità io non nego che le lire 6400, delle quali è discorso, figurassero nella categoria *Spese di culto*, la quale ascendeva in totale alle lire 938,000 circa. Ma ne appello ai ricordi della Camera intiera, e domando se sia stato nella mente di alcuno degli onorevoli deputati, i quali hanno votata la soppressione di questa categoria, di sopprimere eziandio l'allocazione che era fatta in favore dei pastori del culto valdese.

Non venne mai fatta questione di essi: trattavasi unicamente delle spese del culto cattolico, ed era una questione più di fatto che di principio. La Camera andò persuasa che potevasi altrimenti far fronte a queste spese; e, ritenuto lo stato delle finanze e le gravezze già a carico dei contribuenti, stimò che si dovesse depennare queste spese dal bilancio dello Stato e che il Governo provvedesse altrimenti.

Ma in quella votazione nessuno pensò ai valdesi ed al loro culto. Quindi volere al di d'oggi privare i pastori valdesi di quella sovvenzione, solo perchè il relativo stanziamento trovavasi nella categoria stata soppressa, sarebbe voler profittare di un equivoco, fare cosa contraria alla giustizia e poco degna della Camera.

Mi piace poi di sentire invocare dall'onorevole Costa della Torre i principii di libertà di coscienza e di uguaglianza; ma mi affretto di osservargli che, applicandoli al caso attuale, ei versa in due errori.

Ed in vero non sta da prima in fatto che la Camera non abbia più voluto sussidiare i ministri del culto cattolico.

La verità si è che il Parlamento non ha più creduto, come già dissi, che, a fronte delle gravi strettezze delle finanze e dei gravi carichi che sopportano i contribuenti, si potessero lasciare sussistere a carico dello Stato i sussidi in favore dei parroci della Savoia e di Nizza, e di alcuni altri; dacchè dai lavori fatti dalla Commissione, incaricata di quest'indagine, risultava che il clero dello Stato possiede in complesso ben al di là di quanto sia necessario pel decente suo trattamento e per le spese di culto, e più assai di ciò che abbia proporzionalmente il clero di Francia e del Belgio. Non fu dunque perchè siasi creduto che lo Stato non debba più sussidiare il clero che fu cancellata la ridetta categoria, ma sibbene perchè si è creduto che si potesse e si dovesse provvedere con altri mezzi.

Non è poi neanche esatto il dire che le lire 6400, delle quali si tratta, si accordino ai pastori valdesi a titolo di vero sussidio: si tratta piuttosto di un compenso a titolo di giustizia, che di un soccorso generoso.

Dai documenti accennati dall'onorevole relatore nella sua relazione risulta che al 21 maggio 1814 la tavola valdese era in possesso di vari beni alla stessa attribuiti con vari decreti del Governo provvisorio del Piemonte e quindi del Governo francese, e specialmente con un decreto imperiale del 25 termidoro, anno xiii. Il patrio Governo che gli fu succeduto credette potere privare questi pastori del culto valdese di tali beni stati loro definitivamente e legittimamente assegnati coi detti decreti e da chi aveva allora il potere di farlo. Ma, appunto per quei sentimenti di giustizia che lodava l'onorevole preopinante si volle loro dare un equo compenso.

Questa allocazione ha dunque una causa, sino ad un certo punto onerosa, ma certo di giustizia; nè può essere conside-

rata come un mero sussidio. Il Governo assoluto, encomiato dall'onorevole conte Costa della Torre, si credette in debito di giustizia di accordare questo sussidio: vorremo noi essere meno giusti, meno liberali?

L'onorevole preopinante soggiungeva che non sia giustificato che i pastori del culto valdese non possono essere altrimenti provvisti.

Dapprima io potrei osservare che dal momento che non si tratta di un sussidio, ma solo di continuare il pagamento di una somma che fu accordata in compenso dei diritti dei quali vennero costoro privati, sarebbe superflua l'indagine se dessi possano essere altrimenti provvisti.

In secondo luogo poi, il possesso e i mezzi sono una cosa positiva; non basta di dire « non risulta che non vi sieno i mezzi, » converrebbe che l'onorevole preopinante provasse che i mezzi esistono, come si è appunto proceduto per cancellare la categoria testè menzionata, ed, a parte vaghe osservazioni, egli nulla ha addotto.

Da ultimo egli diceva: ma queste lire 6400 di dove si prenderanno? Si prenderanno dalla borsa dei contribuenti; e i contribuenti cattolici pagheranno così pel servizio del culto valdese. Invero l'onorevole preopinante non pensa alla risposta che potrebbe essergli fatta a questo riguardo; non pensa che potrebbe alzarsi una voce e dire: le spese di culto che si sono pagate finora pel culto cattolico erano anche il prodotto delle imposte le quali erano pure sopportate dai valdesi; eppure non si è mai creduto che ciò fosse un'ingiustizia.

Ma, lasciando queste osservazioni, io ripeto che il Governo della ristorazione riconobbe egli stesso che non era giusto di privare i valdesi dei beni loro legittimamente attribuiti, senza un compenso; ed io soggiungo che sarebbe ben poco conveniente per noi di togliere oggi ciò che fu allora concesso per debito di giustizia.

Spero pertanto che la Camera non vorrà accettare la proposta dell'onorevole preopinante, e manterrà invece l'allocatione domandata dal Governo ed accennata dalla Commissione.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Mellana.

**MELLANA.** Io avrei approvato il discorso dell'onorevole guardasigilli se si fosse limitato alle seconda, ed avesse soppressa la prima parte. Credo che l'insorto dissidio nasca dalle frasi delle quali si è valsa la Commissione nelle conclusioni della sua relazione, e specialmente della parola *sussidio* dalla medesima adoperata.

Se il relatore, dopo l'accurato cenno storico che aveva fatto, fosse passato a trattare la questione di diritto ed avesse conchiuso, valendosi di altro termine che di quello di *sussidio*, credo che non sarebbe nata la presente controversia.

Prima di addentrarmi nella questione, intendo prendere atto di due dichiarazioni testè fatte, l'una dall'onorevole deputato Costa della Torre, l'altra dall'onorevole guardasigilli. Quella dell'onorevole guardasigilli si è che, accennando al culto cattolico, ammise espressamente che i mezzi, de' quali quel culto usufruisce, sono più che sufficienti ai suoi bisogni. L'altra dell'onorevole Costa della Torre è quella con cui approvò in massima (ed in ciò da prova di rispetto verso il regime costituzionale) che, dopo la legge 29 maggio corrente anno, sancita dal Parlamento, era fuori di contestazione che le spese del culto, qualunque esso sia, non debbono più figurare nei bilanci dello Stato: in ciò divido pienamente il suo avviso.

Chi ha bisogno d'un culto deve provvedervi; ma lo Stato deve mantenersi straniero a qualunque spesa che riguardi il

culto, sia esso il culto della maggioranza dei cittadini, sia quello della minoranza.

Come dissi dapprima, non trovo giusta la prima parte del discorso dell'onorevole guardasigilli, il quale, interpretando non so con qual criterio, la legge 29 maggio corrente anno, diceva essersi da noi addivenuto a quella riforma per ciò solo che si era riconosciuto il culto cattolico sufficientemente provveduto. Se questa poteva essere una ragione d'opportunità, eravene altra di ben maggiore importanza, e specialmente quella testè accennata, che cioè lo Stato deve rimanere straniero al culto, qualunque esso sia.

Ma io ben m'avveggo del perchè il signor ministro così ragionava: egli voleva farsi strada ad un'altra questione della quale sarà fra breve chiamata a giudicare la Camera, quella cioè, se nel corrente esercizio debbano ancora figurare delle spese di culto: ed è principalmente per protestare contro tale sua dottrina e per non porre un tale antecedente che ho presa la parola. Ma, venendo ora alla questione che ci occupa, io credo che a titolo di sussidio non può nè deve questa categoria figurare in bilancio.

Per quanto sia poco generoso, per quanto grandemente mi incresca parlare contro alla piccola minoranza dei nostri concittadini valdesi, io non posso approvare una tale violazione di un gran principio, quello cioè che lo Stato non deve intromettersi in cose di culto. Mi trattiene poi anche il pensiero, che, ove tale principio venisse da noi violato, avremmo ogni dì a lottare contro nuove pretese dei ministri del culto della maggioranza.

Se poi si crede che questo stanziamento debba farsi non a titolo di sussidio, ma per tacitare giusti diritti della società dei valdesi, allora io non ho nulla da opporre. Respungendo tale stanziamento si potrebbe domandare al ministro di grazia e giustizia di divenire a trattative colla società valdese, affine di riconoscere i diritti che questa misura verso lo Stato; e, riconosciuti quali siano questi diritti, lo Stato potrebbe contribuire con assegnare loro un capitale in cedole, od altrimenti presentando all'uopo un progetto di legge; e certo il Parlamento non sarebbe per oppervisi, ove si trattasse di rendere giustizia. Che se si trattasse di un sussidio, per quanto io appartenga alla maggioranza dei cittadini, e che perciò debba e sia in fatto più propenso a sostenere i reclami delle minoranze, tuttavia non potrei aderire, pel principio essenziale che lo Stato non deve per nulla sussidiare nè culti di maggioranza nè culti di minoranze.

Io quindi conchiudo che sia tolta dal bilancio questa categoria, e sia demandato al ministro di grazia e giustizia di venire a trattative colla società valdese per stabilire quel compenso che di diritto possa spettarle.

**COSTA DELLA TORRE.** Rispondendo all'onorevole signor ministro, io faccio osservare che non ho detto che il culto cattolico abbia bisogno di sussidio; ho detto solamente che il Governo ha riconosciuto che il culto cattolico era abbondantemente provvisto. Quanto a me non sono punto persuaso di quest'abbondanza, anzi ho luogo a credere diversamente; tanto più che il Ministero propone ancora al giorno d'oggi una categoria per le spese di culto nella Sardegna.

Ha detto il signor guardasigilli che le lire 6000, portate in bilancio a favore dei valdesi sono un compenso dei beni che loro furono tolti. Ma, io domando, le lire 958,000 che figuravano negli antichi bilanci, non erano forse anch'esse un compenso alla Chiesa per i beni di cui era stata spogliata? Dunque, avendo queste due somme eguale ragione di esistere in bilancio, non so perchè, sopprimendone una, si voglia l'altra mantenere.

Rispondendo all'onorevole Mellana, osserverò essere verissimo che vi sono Governi i quali trattano tutti i culti allo stesso modo e non danno sussidio a nessuno, ma essi non hanno una religione dichiarata unica dello Stato. Del resto l'economia del mio discorso sta nel principio che, se si vuole dare sussidi a un culto, giustizia richiede che si diano egualmente a tutti.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Solaro della Margherita.

**SOLARO DELLA MARGHERITA.** Non io sarei in altre circostanze sorto per contendere ai valdesi quel sussidio che, per sovrabbondante generosità, loro accordava il Governo assoluto.

Questo sussidio è prova di quanto mal fondato sia il rimprovero d'intolleranza che tante volte si scaglia, non so se per vezzo o per astio di parte contro gli uomini di quel tempo. Tremenda intolleranza è questa che discende ai benefici.

Ma variarono le circostanze, e dovendo dare il mio voto a questa categoria, dirò il motivo per cui, aderendo ai principii dell'onorevole Costa della Torre, io la ricuso.

Non è l'economia di poche migliaia di lire, non è rancore verso i valdesi che, concittadini di una stessa patria, debbo aver cari, che mi muove al rifiuto, ma il considerare come ripugna alla nostra coscienza cattolica, mentre non possiamo impedire che si spogli la Chiesa, consentire alla menoma largizione verso i culti dissidenti.

Altro è tollerarli (ciò lo Statuto vuole), altro è favorirli. Sono favoriti quando la condizione del clero cattolico è mutata e quella dei valdesi mantenuta.

Le opinioni e le coscienze, o signori, sono libere; ma le ragioni della giustizia sono eguali per tutte le opinioni, per tutte le coscienze; e quando si è tolto alla Chiesa gran parte di ciò che possedeva, anche un obolo dato ai valdesi è un nuovo sfregio per quella, una nuova ingiuria.

Ecco il motivo per cui ricuso il mio voto.

**PRESIDENTE.** Il deputato Moia ha la parola.

**MOIA.** Io ho preso la parola solamente per fare una dichiarazione, la quale forse potrà servire anche per alcuni dei miei amici politici.

Io non darò il mio voto a questa categoria perchè rifiuterò qualunque sussidio dato a qualunque culto.

L'onorevole Mellana ha detto che questo veramente non è un sussidio, ma che è un compenso di quello che fu tolto ai valdesi. Qui mi sia permesso dichiarare che, quando si tratta degli interessi generali e permanenti dello Stato, io non credo che quello che si è fatto in un'epoca debba essere eterno; che le generazioni passate debbano legare la generazione presente, nè che la generazione presente debba legare le generazioni future. Il Governo presente ha il diritto di ritogliere ciò che un Governo precedente aveva concesso.

Se noi, che abbiamo sostenuto l'incameramento dei beni ecclesiastici, e che lo sosteniamo ancora, sostenessimo una tesi contraria, saremmo, io credo, in contraddizione con noi stessi; e qualora si credesse necessario di dare ancora qualche sussidio ai valdesi, non sarebbe una restituzione, sarebbe un nuovo dono che il Governo può sempre fare, ma che, non potendo mai avere un carattere di permanenza, i suoi successori possono sempre liberamente togliere.

Dietro questi principii, come ho detto, io nego il mio assenso a questa categoria.

**TEGAS.** Se si trattasse di un favore da farsi ad una classe di cittadini a danno di un'altra, non io sorgerei ad appoggiare una simile proposta in questo recinto, perchè, lo dichiaro altamente, io professo le opinioni più larghe intorno

alla libertà dei culti, nè disapprovo quegli ordinamenti mercè cui in altri Stati sono lasciate alla comunione dei fedeli le spese del culto. Ma qui la questione si deve esaminare sotto un altro aspetto: è una questione di preta giustizia; è una questione di diritto civile; si tratta di un credito che hanno i valdesi verso lo Stato, in conseguenza di una donazione di beni, che venne fatta da un Governo, formalmente riconosciuta dal Governo che gli succedeva: quindi io credo che questa donazione non possa senza ingiustizia rinvocarsi; che cioè i valdesi abbiano acquistato un diritto, il quale si può togliere loro, senza ingiustizia.

La questione sotto questo aspetto rimane pienamente risolta in favore dei valdesi. Essa però venne in questo recinto portata sopra un altro terreno, essendosi considerata come un sussidio ad un culto particolare. Ma io credo che, eziandio sotto questo aspetto, si possa sostenere che per parità di trattamento non si potrebbe giustamente negare questo sussidio ai valdesi.

Infatti, è bensì vero che il Parlamento ha cancellato dal bilancio di grazia e giustizia la somma di lire 928,000 la quale andava per sussidio al clero, ma l'ha cancellata dietro promessa esplicita che si sarebbe altrimenti provveduto alle spese iscritte alla categoria *Culti* del bilancio di grazia e giustizia a favore del clero, e in realtà venne dal Governo presentata una legge colla quale si creò un'apposita Cassa ecclesiastica, coi fondi della quale si sopperisce alle congrue dei parroci.

Invece, che cosa si domanderebbe dagli onorevoli deputati Della Torre e Della Margherita? Niente meno che l'eliminazione di questo sussidio, senza verun compenso, cioè senza che possano i valdesi venire utilmente collocati sopra altri fondi, quindi è evidente che il trattamento che si userebbe verso i valdesi sarebbe ben diverso di quello che venne usato verso i cattolici, mentre l'eguaglianza proclamata dallo Statuto vuole che si usi un egual riguardo verso tutti i cittadini, per rapporto a' loro diritti, e che, quando si toglie un diritto ad un cittadino, gli si dia almeno un compenso.

Quanto poi alla necessità di dare questi sussidi, io non mi fermerò su tale questione, perchè non si sono portati avanti seri argomenti; si è bensì parlato vagamente di templi valdesi, di giornali, ecc.; ma io credo che non si possano confondere le oblazioni private coi fondi reali e permanenti che un culto possa avere per sopperire ai propri bisogni, nello stesso modo che non si è mai confuso coi 15 milioni di rendita che aveva il clero cattolico l'elemosina che i vari ministri, le varie chiese potevano percepire dalla pietà dei fedeli. Quindi è che questa questione non ha nulla che fare nel caso nostro; anzi, per quanto mi consta, pei 25,000 valdesi nelle valli di Pinerolo vi sono quindici parrocchie, e queste non possiedono verun bene stabile; esse esistono col mezzo di oblazioni private, e con questo sussidio, il quale, diviso in quindici parti, riesce certo tenue assai.

Quindi, anche in linea di equità, non parrebbe conveniente togliere questo sussidio senza neanche indicare in qual modo dovrebbe essere provveduto a questi pastori per le spese del culto.

Quanto poi al principio che si è proclamato, cioè della piena libertà di coscienza, e che ogni culto debba esso stesso alle proprie sue spese sopperire, io dico: si segua pure questa massima, ma si segua logicamente in tutto e per tutti; ma il volerla invocare solamente contro i valdesi, mentre non si oserebbe sempre invocare contro gli altri culti, non è fatto di imparzialità.

Noi vediamo nella relazione del bilancio che sarà forse



indispensabile la presentazione di una legge per domandare un credito per sussidi al clero di Sardegna votati colla legge 23 marzo 1853 in seguito all'abolizione delle decime, e a cui la Cassa ecclesiastica non potrebbe sopperire.

Or bene io piglio atto delle parole dell'onorevole Costa della Torre, il quale, per essere logico, dovrà anche votare contro questi assegni al clero di Sardegna.

Riepilogando pertanto, io conchiudo che, sia che si consideri come un debito, sia che si riguardi come un sussidio, ragioni di stretta giustizia nell'un caso, ragioni di equità, di convenienza, anzi di necessità nell'altro, consigliano l'allocatione di questa somma, cancellando la quale, si farebbe un atto d'intolleranza, dal quale rifuggì lo stesso Governo assoluto.

**BORELLA.** Mi permetta la Camera due parole per spiegare il mio voto.

Io debbo fare in quest'oggi un po' l'avvocato. Dirò dunque che dal lato del puro diritto, sono precisamente con i miei onorevoli amici i deputati Moia e Mellana, ma nel fatto poi, io sono col Ministero e colla Commissione. Se noi potessimo sperare che il Ministero e la maggioranza della Camera volessero applicare quel principio assoluto di libertà, di negare, cioè, ogni sussidio a qualsivoglia culto tollerato o ammesso nello Stato, allora io mi opporrei alla proposta del Ministero; ma siccome è impossibile per ora, e la esperienza del passato me lo dimostra, che noi possiamo condurre le cose a questo stato di repubblicana semplicità; così, se il Ministero non mi dà prima la formale promessa di cancellare dal bilancio degli esteri l'articolo 14, *Sovvenzioni a chiese cattoliche*, lire 3000, io non posso non votare queste lire 6000 per sovvenzione la culto valdese.

Se il Ministero e la maggioranza della Camera si sentono forti di farmi questa promessa, io sto co' miei amici Mellana e Moia, e voto contro la sovvenzione; ma, se non si sentono di darmi quest'assicurazione, per parità di circostanze e per giustizia, io mi trovo obbligato a votare questa categoria.

**COSTA DELLA TORRE.** Resta sempre nella mia mente una gravissima difficoltà sopra tutte le altre già da me accennate. Io vedo che, in sostanza, si vuol mantenere il culto valdese nello stato in cui era prima che si elevasse la presente questione, cioè prima che si depennassero dal bilancio le 928,000 e più lire per spese di culto. Ma è vero o non è vero che, essendo tolta dal bilancio questa somma, i valdesi ne profittano? Certamente che essi in debita proporzione ne profittano, dacchè ciò sarà tanto di meno che i valdesi dovranno proporzionalmente pagare allo Stato. Essi pertanto avranno il vantaggio di non pagare per una parte, e di avere ciò non ostante per l'altra ancora un sussidio a carico dei cattolici. Questa è veramente per me una difficoltà insuperabile; nè vedo come i cattolici, che non hanno più quello che il Governo loro ha tolto, debbano ancora del proprio somministrare questo sussidio al culto valdese. E poichè tutto quanto si dice dal Ministero per giustificare questo sussidio alla tavola valdese mirabilmente si adatta a favore del culto cattolico, perchè, così ai valdesi, come ai cattolici, quanto era portato negli antichi bilanci vi stava come vero compenso, ciò che gli uni e gli altri avevano prima perduto, spero dal Ministero uno schiarimento a questo riguardo.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Io non entrerò nella questione storico-retrospettiva stata sollevata da alcuni onorevoli preopinanti, essendo mia opinione che molto vi sarebbe con che ribattere le loro asserzioni e porre in luce (senza criticare amaramente il pas-

sato) la differenza grandissima che corre tra il regime attuale ed il trascorso, in ordine alla libertà di coscienza.

Rimanendo però sul terreno, direi quasi esclusivamente legale dell'argomento che si discute, debbo, prima d'ogni cosa, dichiarare che il Ministero non ammette la teoria colla quale alcuni membri hanno tentato combattere quest'allocatione, la teoria cioè del culto non sovvenuto dallo Stato. Io non esaminerò qui se questo sistema sia da preferirsi a quello dei culti o sussidiati dallo Stato o mantenuti con beni propri, ma credo di poter asserire, senza tema di essere smentito, che allo stato attuale delle cose, non del sistema politico, ma del sistema sociale, allo stato delle opinioni che corrono nel nostro paese, sarebbe assolutamente impossibile l'applicazione di questo sistema, oppure darebbe luogo a tali e tanti inconvenienti che sarebbe una necessità assoluta ritornare al sistema contrario. Quindi è mio parere che, se non il principio assoluto, almeno la necessità attuale delle cose ci porti a continuare il sistema dei culti o sussidiati o mantenuti con mezzi propri, estendendolo a tutti i culti professati da un certo numero dei nostri concittadini, il culto valdese si mantiene in parte con mezzi propri e in piccola parte per mezzo d'un fondo che gli è assegnato dallo Stato.

Sicuramente, la somma di 6462 lire non costituisce che una frazione, e una frazione tenue, della somma complessiva che consuma il culto valdese.

Questa somma d'onde viene? Essa deriva, come fu ricordato, da assegnazioni di beni fatte al culto valdese dal Governo francese, cioè da un Governo che era legittimo e riconosciuto all'interno ed all'estero, da un Governo che la poteva fare, e che non fu contraddetta dal potere che gli succedette, e che solo fu mutata nella forma, essendochè, invece di mantenere i valdesi nel possesso di questi beni, loro si assegnò una somma nel bilancio dello Stato. Da qualche tempo, per una certa finzione legale, questa somma non appariva nel bilancio dello Stato ma era prelevata direttamente sul prodotto dei centesimi addizionali dei contribuenti dei comuni valdesi; questo assegnamento però fu sempre mantenuto, e pare che ciò sia stato in seguito di una specie di contratto fra il Governo e la popolazione valdese.

Qui sorge la questione gravissima sollevata dall'onorevole Moia. Può un Governo modificare un contratto fatto da un Governo antecedente? Il quesito è delicatissimo e tale da non potersi sciogliere con poche parole ed improvvisati ragionamenti. Non esito però a respingere la soluzione assoluta che ha dato al problema l'onorevole Moia, soluzione che ci condurrebbe ben più in là della soppressione o del mantenimento di un assegnamento a favore d'un culto.

Del resto io reputo cosa incontestabile che, anche ammettendo solo in parte i principii proclamati dal deputato Moia, un Governo possa variare un assegnamento fatto ad un corpo morale, ma sostengo in pari tempo che non lo possa se non quando i motivi che l'hanno indotto a fare questo assegnamento abbia cessato di esistere. Quando si è stanziato un assegnamento ad un culto in vista dei suoi bisogni, se le circostanze mutano, non già per le condizioni del culto ma perchè le risorse di questo culto si sono accresciute notevolmente e quindi il bisogno che prima esisteva sia cessato, io capisco che lo Stato può ritirare la fatta allocatione. E ciò è quanto accadde, fino a un certo punto, rispetto al culto cattolico. Io non contesto i motivi che mossero il Governo nel 1827 ad assegnare le lire 900 mila. Io non voglio credere che il Governo d'allora non fosse convinto che questa somma fosse necessaria al largo mantenimento del culto cattolico, ma non vi è nessun dubbio, e non lo contestarono gli onorevoli preopinanti, che

le risorse del clero cattolico dal 1827 al 1854 abbiano aumentato, se non fosse altro perchè il valore dei beni in quel periodo di tempo si è accresciuto d'assai, e quindi, essendosi riconosciuto che le rendite d'ogni natura nel periodo di 20 anni (fatta astrazione dei sussidi dello Stato) erano largamente sufficienti ai bisogni di questo culto, si è potuto, senza ledere nessun principio di equità e di giustizia, ritirare la fatta allocazione. Ma qui il caso è diverso ed è facile il constatarlo.

I deputati i quali conoscono le località, su qualunque banco della Camera seggano, possono attestare che nella comunione valdese non vi fu mutazione; che la condizione dei suoi pastori non si è migliorata dal 1814 in qua; e che essi ricevono un tenuissimo compenso alle loro fatiche, essendochè la somma che lo Stato loro corrisponde basta appena ad assicurare loro i mezzi di sussistenza.

Nè vale il dire, onde provare la sua agiatezza, che essa abbia fatto spese: non sono le congregazioni a cui questi pastori appartengono quelle che hanno eretti templi, diffuso libri o fondato giornali; sono riunioni di protestanti più o meno ricchi: ma la condizione di questi pastori è sempre la stessa; anzi, avuto riguardo al cresciuto valore di quasi tutti i generi, si può dire che sono in condizione peggiore di quella in cui erano allorquando questa allocazione venne loro assegnata prima in beni dal Governo francese, e poscia convertita in una annualità dal Governo della ristorazione.

Mi pare quindi che non vi sia nessun pretesto onde il Governo rompa quella specie di contratto che fece allora colla società valdese. E per conseguenza io ritengo che, senza ferire in nulla il gran principio della libertà e della giustizia, la Camera possa, anche dopo aver soppressi in bilancio i sussidi al culto cattolico, perchè non erano più necessari, approvare questa tenue somma assegnata ai valdesi, perchè è assolutamente necessaria pel mantenimento di questo culto e per la sussistenza, in certo modo, dei pastori che lo esercitano.

Spero pertanto che la Camera vorrà approvare la categoria in questione.

**MOIA.** L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che non poteva accettare senza riserva la massima che io aveva enunciata, che cioè, quando si tratta di interessi generali della nazione, lo Stato abbia il diritto di revocare quello che è stato fatto da un Governo precedente, come i nostri posteri avranno il diritto di revocare quello che ora stiamo facendo noi. Egli disse che questa è una questione che presenta una difficile soluzione.

Ma, o signori, questa questione è stata risolta da molto tempo; è stata risolta dalla Francia quando ha abolito i feudi, che erano concessioni perpetue; quando ha incamerati i beni del clero, che erano anch'essi concessioni perpetue: l'ha risolta il Ministero quando ha depennato dal bilancio quelle 900 e più mila lire di sussidio al culto cattolico, e quando ha presentato una legge per la soppressione di alcuni conventi, quantunque in realtà non si sia soppresso niente. (*ilarità*)

Sicuramente che, se si volesse dare un'immediata applicazione a questa massima in tutto, allora direi che essa naturalmente può produrre degli inconvenienti; ma lo stabilire in massima una cosa non vuol dire che questa massima si debba immediatamente applicare. Dirò meglio: se il Governo ha il diritto di fare una cosa, non vuol dire che egli debba assolutamente farla; esso farà solamente ciò che crederà conveniente.

Ora, per entrare nella materia, risponderò qualche cosa a quanto ha detto l'onorevole presidente del Consiglio sullo stato del culto valdese. Egli ha detto che la condizione di

questo culto non permetterà che gli sia tolto questo sussidio, e disse che non valevano le ragioni addotte, che cioè il culto protestante si trovasse in buono stato economico, stantechè si erano trovati fondi per fabbricare nuovi templi e fondare giornali, perchè non erano i ministri valdesi che coi loro proventi avessero contribuito a fabbricare questi templi e a fondare questi giornali; ma a ciò si può rispondere che quelli che hanno dati dei sussidi per fabbricare questi templi e per fondare questi giornali, li avrebbero dati prima ai ministri del culto, qualora questi ministri non avessero avuto il necessario.

Ecco quello che succederebbe se voi toglieste questi sussidi al culto valdese. Invece di fabbricare nuovi templi, i valdesi si contenterebbero forse di mantenere quelli che hanno, oppure farebbero dei nuovi sacrifici se volessero fabbricarne dei nuovi, ma non vuol dire che il culto avrebbe a perire se voi gli toglieste questo sussidio.

**PRESIDENTE.** Il relatore della Commissione ha la parola.  
**ASTENGO, relatore.** Prego la Camera di permettermi alcune brevi osservazioni onde giustificare le parole usate dalla Commissione nel suo rapporto sopra questa categoria.

Non vi è dubbio che l'assegnamento a favore dei valdesi, intorno al quale presentemente si discute, può essere considerato o come un vero debito dello Stato, o come un assegnamento dato dallo Stato a titolo di sussidio per le spese di culto dei valdesi.

L'onorevole deputato Mellana diceva che la questione nata tra i diversi oratori dipende in sostanza dallo avere la Commissione qualificato *sussidio* l'assegnamento stanziato a favore dei valdesi, ed ha censurato, su questo punto, le espressioni del rapporto. Duolmi che egli non siasi trovato nel seno della Commissione generale del bilancio, di cui fa parte, quando si è letta la relazione, perchè allora avrebbe potuto proporre un emendamento, il quale, ove fosse stato accolto dalla maggioranza, avrebbe fatto cancellare le parole che ha censurate. Le ragioni per cui la Commissione ha usato la parola *sussidio* anzichè quella di *debito*, sono le seguenti:

Dai cenni storici inseriti nella relazione si ricava che nell'anno 1800 il Governo che reggeva il Piemonte, assegnò in piena proprietà ai valdesi alcuni beni che precedentemente formavano la dote di parrocchie cattoliche, e che eransi incorporate nel patrimonio dello Stato per la riduzione di quelle parrocchie decretata dal potere civile.

È un fatto adunque che quei beni erano divenuti di spettanza dei valdesi, ed il loro prodotto era destinato a sopprimere alle spese del loro culto.

Si legge nel decreto della Commissione esecutiva di Governo che i valdesi avevano meritato bene della patria pel modo in cui si erano comportati per la causa della libertà, e che appunto per ciò avevano perduto quei sussidi che loro venivano dall'estero.

Si ricava ugualmente che nel 1814, mentre quei beni erano tuttavia posseduti e goduti a titolo di proprietà dai valdesi, costoro ne furono privati in virtù di un sovrano provvedimento, ma ben presto con altro sovrano provvedimento ottennero un annuo assegnamento sul bilancio dello Stato, per sopperire alle spese cui erano destinati i proventi dei beni ritolti.

Se la Commissione avesse considerato l'assegnamento come un vero debito dello Stato verso i valdesi, avrebbe pregiudicato ogni ulteriore provvedimento che in avvenire si fosse mostrato opportuno, poichè un debito deve essere soddisfatto, nè si potrebbe con giustizia cancellarlo mai più dal bilancio, o diminuirlo, per quanto le circostanze potessero in futuro



far cessare il bisogno e l'opportunità di quell'assegnamento.

Però, considerato l'assegnamento come sussidio, ha esso ad ogni modo il suo fondamento non in una liberalità, ma in un principio di giustizia, contenendo virtualmente il compenso della privazione di quei beni che i valdesi godevano sino al 1814, e che furono nuovamente dati al clero cattolico che li possedeva prima del 1800.

Osservo a questo proposito che senza ragione taluno degli onorevoli preopinanti disse che i cattolici devono avere ripugnanza a sussidiare il clero valdese e a promuovere un culto contrario a quello che essi professano, poichè l'assegnamento ai valdesi ha un compenso per i cattolici nella proprietà e nel godimento di quei beni che nel 1800 erano divenuti proprietà dei valdesi, e che da essi passarono nuovamente al clero cattolico.

Oltre a ciò, se la Commissione parlò di sussidio, ne parlò principalmente in rapporto ai provvedimenti legislativi emanati nel 1816, nel 1828 e nel 1843, che, sebbene racchiudessero sostanzialmente un compenso fondato sopra un principio di giustizia, usarono però tali espressioni che accennano il concetto di un sussidio. Ma un sussidio fondato sopra principi di giustizia e contenente sostanzialmente il compenso del godimento di una proprietà, non è sussidio che di nome, e non deve essere tolto, almeno finchè durano i motivi che ne hanno determinato l'allogamento.

Quindi la Commissione senza pregiudicare per l'avvenire i diritti dello Stato, trovò sufficiente per l'approvazione della categoria, considerare « che provvedimenti legislativi anteriori al 1848, sotto i diversi Governi che si succedettero in Piemonte, avevano riconosciuta la necessità di dare e mantenere un sussidio ai valdesi per sopperire alle spese di culto, e che per altra parte durava tuttora la medesima necessità, e finora non presentavasi alcun altro mezzo per farvi fronte con fondi dedicati al servizio del culto stesso.

Vede dunque la Camera che in questo modo si può approvare per l'esercizio 1856 lo stanziamento proposto dal Governo, e nello stesso tempo conservare libera pel futuro ogni deliberazione al proposito, se fossero per mutarsi le circostanze che consigliano attualmente di mantenere l'assegnamento corrisposto finora ai valdesi.

**MALAN.** Le cose dette tanto dall'onorevole signor guardasigilli quanto dagli altri onorevoli oratori, mi dispensano di entrare nel fondo della questione, tanto più che sono molto peritoso nel toccarla. Voglio soltanto accennare un fatto il quale non è ancora stato rilevato, ed è che i beni sequestrati ai valdesi nel 1814 davano una rendita netta di lire 14 mila, e che in compenso di questi beni si fece loro l'assegnamento di 500 lire per ognuno dei tredici pastori delle parrocchie allora esistenti.

Come vede la Camera, questo non può essere considerato come un sussidio. Il che resta maggiormente comprovato da quest'altro fatto che mi piace ancora di addurre, ed è che, pochi anni dopo quelle assegnazioni, si crearono molte altre parrocchie, e ciò non ostante giammai il Governo non pose mano ad aumentare il fondo assegnato, a fissare cioè 500 lire per ogni novello pastore; invece esso continuò sempre a pagare la stessa somma, perchè in tutti i provvedimenti che emanarono in quell'epoca è ammesso costantemente dal Governo il compenso e non mai il sussidio.

Basterebbe il leggere i provvedimenti emanati sotto i regni di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice e di Carlo Alberto, per comprendere come il Governo di quei tempi non avrebbe mai dato un sussidio ai valdesi.

**MELLANA.** Mi rincresce che l'onorevole mio amico Moia

abbia trovato nelle mie parole una restrizione a quell'alto diritto che ha la nazione di potere, nell'interesse generale, riprendere ciò che dai nostri antecessori sia stato gratuitamente alienato e che insomma egli abbia potuto rinvenire in esso quasi un ostacolo all'incameramento dei beni ecclesiastici, quando ciò fosse riconosciuto d'interesse della nazione. Io non ho per nulla rinunciato a tale diritto. Ho detto che nel caso concreto noi non conosciamo bene quali siano i diritti che pone innanzi la società dei valdesi; quindi opinava essere indispensabile, prima d'ogni cosa, che il Governo entri in trattative con quella società: e quando il Governo verrà a tale titolo domandandoci un assegnamento annuo od un capitale, allora, ma non ora, sarà il caso di vedere se convenga o no applicare il supremo diritto invocato dall'onorevole Moia e che io non contesto.

L'onorevole presidente del Consiglio parmi contrario al principio messo innanzi dall'onorevole Moia; nè so comprenderlo: perchè in allora dovrebbe cessare, come ministro di finanze, da quel continuo uso di richiedere ai municipi le donazioni che ad essi furono fatte a titolo gratuito dal Governo francese. Invece credo che quasi tutti i municipi dello Stato abbiano delle liti contro il Governo; poichè questi, valendosi del diritto ora contestato, tenta rinvocare tutte le donazioni che dai Governi furono fatte a titolo gratuito ai comuni. Egli dunque in teoria pare che combatta la dottrina messa innanzi dall'onorevole Moia, ma in pratica l'accetta.

Risponderò ancora qualche parola al mio amico Borella, il quale, vedendo ancora figurare nel bilancio alcune somme date al culto cattolico, vorrebbe per parità di trattamento fosse mantenuta a titolo di sussidio anche questa categoria. Io temo che, se noi l'ammettessimo, oltre di toglierci un'arma per far scomparire poi dal bilancio la somma da esso accennata (e ben altre ancora che in esso figurano)...

**DI REVEL.** Domando la parola.

**MELLANA.**... forniremmo invece quest'arma, perchè ogni anno ci venissero chiesti sussidi a favore del culto cattolico e d'altri.

Ed a questo riguardo faccio osservare come abbiamo nel paese un culto esteso quanto quello dei valdesi, quello cioè degli israeliti, i quali non hanno mezzi, e sopperiscono alle spese di culto coll'imposta sopra se stessi. Ora, se passasse questa dottrina dei sussidi, essi potrebbero alla loro volta richiedere sussidi.

Che se la somma portata in questa categoria si può, come dice la relazione, anche sostenere a titolo di diritto, si lasci intanto, ma non si discuta il principio, si mandi al Ministero di riferire in un altro bilancio o per legge speciale quali siano i diritti che possono avere i valdesi, e allora si prenderà una risoluzione; ma intanto come sussidio, io per me, sebbene a malincuore, non potrei dare il mio voto a questa categoria.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Di Revel.

**DI REVEL.** Da varie parti della Camera sorsero oratori, per quanto pare, più per spiegare il loro voto che per entrare nel merito della questione, ed egli è in questo senso che io intendo parlare.

Io ho dato nella Commissione del bilancio, di cui faccio parte, il mio voto a questo sussidio, e lo mantengo; lo mantengo perchè credo di essere anche coerente ad un voto che non ho dato in altra circostanza in cui si trattava, a un disprezzo di togliere ad altri quanto per la stessa ragione si vorrebbe ora da alcuni togliere a questi; e lo do poi ancora, e più specialmente perchè mi riservo di dare la mia approvazione all'assegno pel clero di Sardegna quale fu proposto dal Ministero. Non entro poi nel merito della questione, perchè

non abbiamo dati per vedere se vi sia convenienza o no di continuare questo sussidio; dati che avremmo potuto esaminare se ci fosse stato presentato lo stato dei mezzi che possiede la Tavola valdese per far fronte ai bisogni del suo culto, il quale, credo, dovrà tenersi nelle mani del ministro dell'interno, se, come avveniva per lo passato, la Tavola valdese presentò il risultato dei suoi proventi al Ministero. Del resto non entro nella questione e voto quest'allocatione, perchè, come dissi, ho ricusato di toglierla ad altri, e perchè intendo di darla ancora a quelli per cui viene domandata in questo stesso bilancio.

**PRESIDENTE.** Ove niuno domandi la parola, metto ai voti la categoria 22 bis.

(È approvata.)

(Sono indi approvate senza discussione le due seguenti:)

**Categoria 22. Casuali,** proposta dal Ministero e ammessa dalla Commissione in lire 20,000.

**Categoria 23. Spese straordinarie. Maggiori assegnamenti sotto qualsiasi denominazione,** proposta dal Ministero e dalla Commissione in lire 4788 80.

**Categoria 24. Assegni e sussidi al clero di Sardegna,** proposta dal Ministero in lire 751,409 e non ammessa dalla Commissione.

Il deputato Falqui-Pes ha la parola.

**FALQUI-PES.** Vi parrà strano, o signori, che io, membro della Commissione del bilancio, venga a combattere una deliberazione presa dalla medesima in ordine a questa categoria 24, e che venga a sottoporre alla vostra alta considerazione quelle riflessioni che non ho fatto nel di lei seno.

Debbo però ingenuamente dichiarare che sono stato indotto a queste riflessioni dopo d'aver letto ed attentamente ponderato la parte della relativa relazione, ed in debito perciò mi credo di dare alla Camera contezza dei motivi che mi hanno indotto, tuttochè faciente parte di quella Commissione, e mi determinano a votare contro la deliberazione della medesima.

Occorre perciò di riandare tutti i precedenti in questa materia degli assegni al clero di Sardegna, che furono nella Camera stabiliti, comechè influentissimi nella questione che oggi si agita, e che mi propongo di sviluppare, non già entrando nel merito di detti assegni, ma bensì attenendomi alla questione di forma, cui si è pur attenuta la Commissione.

La questione degli assegni al clero della Sardegna si è dovuta per necessità evitare, dipendentemente all'adozione della benefica legge del 15 aprile 1851, che aboliva in Sardegna le decime dalle quali il clero e le chiese ritraevano la miglior parte di loro sussistenza e manutenzione.

Questa soppressione doveva aver effetto nell'isola col cominciare dell'anno 1853; ed era quindi naturale che si dovesse pensare ad altro modo di provvedere ai bisogni di quel rispettabilissimo ceto.

Voi rammenterete quanto gravi e prolungate sieno state le discussioni che ebbero luogo in tal circostanza, quando cioè fu presentato al Parlamento il progetto di legge relativo a quegli assegni.

Emanò pur finalmente questa legge nel 23 marzo 1853, ed all'articolo 1 della medesima si stabilì che tali assegni e sussidi s'intenderebbero limitati al 1853 e 1854; e tant'è che si fece luogo ai medesimi, che furono nel bilancio di quegli anni iscritte le relative somme ad erogarsi in quest'uso in lire 800,000 per il 1853, e lire 751,409 pel 1854, diminuzione questa fatta dalla Commissione, ed indi approvata dalla Camera contro la proposta in maggior somma, che ne aveva fatta il Ministero.

Ciò premesso, o signori, io debbo ricordarvi, prima di venire al dettaglio delle operazioni eseguite pel 1865, che all'epoca della discussione del bilancio del 1854, contemporanea alla discussione degli assegni del clero di Sardegna, fu anche quella della categoria delle spese ecclesiastiche che erano portate alla categoria 19 con esito però per entrambe affatto diverso.

Quanto alle spese ecclesiastiche il Ministero assunse l'obbligo di fare scomparire la somma di lire 928,412 30 che vi erano allegate nel bilancio del 1853, adottando nella tornata del 6 marzo 1854 di espungere cioè dal bilancio successivo quella somma.

Non così però credette di operare la Camera in ordine alla categoria degli assegni per il clero di Sardegna.

Vero è che, per parte dell'onorevole Cadorna, s'insisteva perchè si facesse dal ministro promessa di togliere anche la somma bilanciata per gli assegni nel 1853, ma vi si oppose formalmente il ministro, dicendo che egli studiava il modo di far sì che la somma bilanciata per gli assegni al clero di Sardegna scomparisse dai carichi dello Stato, ma non poteva trovar mezzo di farla scomparire nel bilancio del 1853.

Tanto è che, in allora, l'onorevole Cadorna ebbe a ritirare l'ordine del giorno che aveva proposto, contentandosi che la Camera prendesse atto della dichiarazione fatta dal signor ministro di grazia e giustizia, relativamente alla categoria 27 del bilancio pel 1854 passando all'ordine del giorno.

Venendo ora a quanto riguarda il bilancio del 1855, gioverà pure rammentare che, nell'intendimento di entrare una volta in uno stato normale quanto all'amministrazione dello Stato, si procurò di spingere il Ministero perchè nel 1854 presentasse i bilanci anche del 1853, affinchè, così discutendoli entro il 1854, si potessero porre in esercizio ne 1855, uscendo finalmente dal provvisorio.

Il Ministero mantenne la data fede: fu esibito alla Camera il bilancio di grazia e giustizia del 1853, il quale fu riferito dall'onorevole Pallieri nella tornata del 29 giugno detto anno 1854, e discusso dalla Camera nella tornata del 6 dicembre, stesso anno.

Ora anche in questo bilancio voi trovate, o signori, sotto il numero 25, la categoria degli assegni per il clero di Sardegna, proposta dal Ministero in lire 773,000 e ridotta dalla Commissione a lire 751,409.

Eccovi i termini in cui si esprimeva l'onorevole relatore nel suo rapporto:

« Dopo lunghi e gravi dibattimenti, la Camera bilanciò in lire 751,400 il fondo di questa categoria per l'esercizio 1854. La stessa somma noi vi proponiamo pel 1855; e ci giova sperare che la spesa di cui si tratta non tarderà a scomparire dal bilancio dello Stato; al qual proposito siamo persuasi che il signor guardasigilli avrà ognora presenti così la dichiarazione da lui fatta nella tornata del 6 del presente marzo, come il successivo ordine del giorno sancito dalla Camera. »

Ebbe in seguito luogo la discussione di questo bilancio nel settembre successivo, e senza la menoma esitazione fu votata dalla Camera la cifra che si era dalla Commissione ammessa, dopo poche osservazioni dell'onorevole Mellana.

Dopo ciò fu presentato, negli uffizi della passata Sessione, il bilancio del 1856. In esso voi vedete, o signori, nella categoria sotto il numero 25, riportata la cifra che il ministro aveva proposta per il 1855; ma nulla assegnava o determinava pel 1856.

La ragione di questo vacuo voi la troverete nella nota relativa alla stessa categoria, pagina 19, *Bilancio particolarezzato.*

È ben facile a capire che il ministro il quale compilava allora quel bilancio, memore della promessa fatta al Parlamento di trovar mezzo di far scomparire questi assegni sui carichi dello Stato, si lusingava di poter ciò eseguire forse anche pel prossimo esercizio in dipendenza della legge relativa alle corporazioni religiose del 29 maggio 1855, colla quale fu istituita la Cassa ecclesiastica.

Ci è stata poi in seguito presentata un'appendice a questo bilancio del 1856, in cui è riprodotta per il 1855; la stessa cifra che aveva preposta il Ministero per il 1855; e mi rimetto alla causale che si adduce per quella riproduzione di cifra.

Ora la cifra appunto compresa in questa categoria 24 dell'appendice, è quella che la Commissione vi propone di non approvare, e che io sono d'avviso si debba mantenere.

Due sono le ragioni su cui basa essenzialmente la Commissione la sua deliberazione.

La prima si è che, la legge 25 marzo 1853, relativa agli assegni pel clero di Sardegna, li restringeva nel 1853 e 1854, e manca quindi la legge che permetta d'estenderli nel 1856.

La seconda si è che per espressa disposizione dell'articolo 7 della legge sull'amministrazione centrale 25 marzo 1853, le somme eccedenti le lire 50,000 straordinarie non possono essere iscritte in bilancio se non preventivamente approvate con legge speciale.

Io sono convinto, o signori, che niuna di queste ragioni può validamente appoggiare la deliberazione della Commissione.

Non la restrizione degli assegni al 1853 e 1854, portata dalla legge 25 marzo 1853, perchè osta il fatto della Camera che, ritenuta appunto la disposizione di quella legge, accettata la protesta fatta dal ministro, che non poteva trovare mezzo in allora di espungerla da quel bilancio, ve l'ha di fatto stanziata; non la prescrizione della legge della stessa data 25 marzo 1853 relativa all'amministrazione centrale, perchè l'articolo 7 non può alcunamente riferirsi a questa categoria.

Cosa dice l'articolo 7? Desso è così concepito:

« Le spese straordinarie nuove, le quali eccedono la somma di lire 50,000 non possono essere iscritte in bilancio se non sono state preventivamente approvate con legge speciale. »

Egli è evidente, o signori, che i termini in cui è concepito l'articolo non possono estendersi agli assegni al clero di Sardegna, che non sono nè possono considerarsi come spese nuove. Nè temo, quando ciò asserisco, d'ingannarmi, perchè ho consenzienti nel mio avviso e la Commissione del bilancio del 1854 e la Camera stessa che ha stanziato in bilancio pel 1855 quegli assegni.

La legge della contabilità centrale ha la data del 25 marzo 1853. Era quindi in vigore quando e nella Commissione e nella Camera si è discusso il bilancio del 1855. Quando dunque essa ha ammessa la cifra stanziata in quella categoria, ha abbastanza dichiarato che non riconosceva quella come una spesa nuova, perchè già prodotta nei bilanci del 1853 e 1854 e per effetto delle discussioni e deliberazioni prese in proposito l'ha stanziata nel 1855.

Sesi richiedeva, perchè la somma delle lire 50,000, una legge speciale pel 1856, si richiedeva non meno per il 1855, perchè militavano le stesse ragioni che la Commissione adduce, desunte dalle due leggi del 25 marzo 1853.

Se quindi la Camera non ha creduto necessaria questa legge speciale nel bilancio del 1855, io credo di poter a buon diritto sostenere che questa legge speciale non è necessaria per stanziare la cifra corrispondente alla categoria degli assegni al clero di Sardegna pel prossimo esercizio.

Non sussistono pertanto, a mio avviso, le ragioni sulle quali ha la Commissione attuale del bilancio proposto di non ammettere la categoria 24 proposta dal Ministero nell'appendice del bilancio.

Dopo queste osservazioni però, io credo di dover ancora aggiungere qualche altra in ordine alle disposizioni della legge della Cassa ecclesiastica 29 maggio 1855 ed all'effetto morale che produrrebbe nel paese il proposto depennamento della categoria.

Egli è vero che in quella legge i fondi della Cassa ecclesiastica hanno avuto una destinazione relativa al clero dell'isola di Sardegna; ma che perciò? Si vorrebbe forse che con tale destinazione s'intendessero esclusi gli assegni? Mai no. Basterebbe l'osservare che quella disposizione è precisamente indicativa degli usi ai quali i fondi di quella Cassa sono destinati, ma non esclusiva d'ogni altro mezzo, segnatamente ove se ne riconosca l'insufficienza.

Tant'è che si è fatta una gradazione di queste destinazioni, ed il clero di Sardegna non è chiamato a parteciparne che in secondo luogo.

Questa gradazione medesima anzi dimostra che l'applicazione della legge dipende unicamente dal fondo dei proventi della cassa. Se con questi si potrà sopperire ai tre oggetti dalla legge contemplati, si otterrà l'intento: risultando però insufficienza, e potendo darsi il caso che i proventi possano essere assorbiti dagli usi cui sono in primo luogo assegnati quei fondi, egli è ben ovvio che il Governo ha voluto con quella legge agevolarsi dei mezzi per sopperire ai bisogni nella medesima espressi, ma non già precludersi l'adito ad altrimenti provvedere a quelle esigenze.

Sono quindi ben valide le ragioni alle quali il signor ministro ha appoggiato la riproduzione nell'appendice della categoria 24, atteso massime l'attuale stato della Cassa ecclesiastica e le tante preliminari operazioni che riguardano lo stabilimento e l'attuazione medesima.

Per ultimo io farò osservare alla Camera che i principii di giustizia e di equità non consentono che i poveri ed utilissimi ministri del santuario abbiano a sopportare la pena del non essersi proceduto colla legalità che la Commissione avrebbe desiderato per poter loro provvedere. Se si dovesse, invece di votare la categoria nel bilancio, proporre dal Ministero una nuova legge per questi assegni anche prescindendo dalla sinistra impressione che cagionar potrebbe l'esclusione comunque momentanea di questa cifra del bilancio che discutiamo, egli è fuor di contrasto che correrebbero rischio di mancare del preciso per la sussistenza nel prossimo trimestre che scadrà al primo aprile, atteso il tempo che si richiede per la discussione del nuovo progetto, prima negli uffici e poi nella Camera ed indi nell'altra parte del Parlamento.

Io credo, o signori, d'avervi già dimostrato che non vi è bisogno di questa nuova legge per lo stanziamento degli assegni al clero di Sardegna; che osta a ciò un precedente notevolissimo della Camera; e mi lusingo perciò che vi pronuncierete per l'adozione della categoria 24 proposta dal Ministero nell'appendice di questo bilancio.

**CAVOUR G.** Poche cose mi restano a dire dopo le ragioni sì ampiamente sviluppate dall'onorevole preopinante. Mi credo però in dovere di mettere sotto gli occhi della Camera una circostanza la quale mi pare dover essere di molto peso in questa occasione, e che si riferisce appunto alla discussione della legge del 25 marzo 1853.

Ricorderà la Camera come questa legge sia stata lunghissimamente discussa e nel seno della Commissione ed in questo recinto. Ebbe allora luogo un dibattito che durò, se

non m'inganno, due settimane, e fu trattata la questione sotto tutti i suoi aspetti. Rammenterò ancora la Camera che in quest'occasione la Commissione era divisa in due frazioni: la maggioranza per organo del suo relatore, che era l'onorevole Sappa, sosteneva che il compenso da darsi al clero di Sardegna per l'abolizione delle decime (compenso a cui il Parlamento si era specialmente impegnato fin dalla legge del 1851, abolitiva delle decime) dovesse essere a carico dello Stato in generale; la minoranza poi di cui io facevo parte, e la cui opinione ho cercato propugnare in quell'occasione, credeva che questo compenso dovesse gravitare a carico speciale dell'isola, perchè l'isola sola aveva risentito il beneficio dell'abolizione delle decime.

La discussione si protrasse a lungo e la Camera parve esitare fra i due sistemi, allorchè fu proposta dal Ministero una via di mezzo che riunì poi i voti della Camera e fu fondamento della legge. Si stabilì che il compenso sarebbe bensì portato nel bilancio dello Stato, ma che l'ammontare di questo compenso sarebbe aggiunto all'ammontare di tutte le imposizioni dirette; che l'isola di Sardegna pagava prima dell'abolizione delle decime, e prima della formazione del catasto stabile in Sardegna; che in seguito quella cifra totale sarebbe posta a carico dell'isola aumentando la sua quota di tributo diretto di tanti centesimi addizionali quanti erano necessari per formare la somma di questo totale; dimodochè, essendo stato adottato questo sistema, è certo che oggidì la Sardegna paga tutto quel sovrappiù. Conseguentemente, se si ritornasse su quel provvedimento, mi pare che la conseguenza logica sarebbe di ridurre il tributo diretto in Sardegna a quella misura che era stata stabilita nel 1852 con una legge speciale relativa al catasto, in cui l'ammontare del tributo prediale era stabilito, credo, al decimo del reddito netto, coll'aggiunta di due centesimi addizionali.

Pare dunque che, per le dette ragioni e per una considerazione d'equità verso l'isola di Sardegna, non si possa toccare a questa questione così incidentalmente e ridurre il clero di Sardegna allo stato di miseria.

Faccio poi osservare che passa un gran divario tra lo Stato del clero nell'isola e quello del clero in terraferma; poichè quello di terraferma possiede molte proprietà, e nella Sardegna le proprietà del clero sono pressochè nulle. La massima parte delle rendite del clero di Sardegna consisteva in decime; ora queste decime, per ragioni economiche a tutti note, furono soppresse colla legge del 1851.

In questa legge il Parlamento prese l'impegno formale di sopperire ai bisogni del clero nell'isola. Per conseguenza confido che la Camera vorrà ripristinare nel bilancio questa sovvenzione al clero della Sardegna, essendo essa uno stretto dovere di giustizia, e voluta da gravissimi motivi di convenienza e di equità.

**ASTRUCO, relatore.** Rammenterò alla Camera che la Commissione del bilancio ha su questa categoria elevato soltanto una questione di forma, senza scendere al merito dello stanziamento riproposto dal Governo tra le spese straordinarie del bilancio delle lire 781,409 per assegni e sussidi al clero di Sardegna.

Essa ha creduto che a fronte delle due leggi in data 27 marzo 1853, combinate con quella del 29 maggio 1855, si dovesse considerare spesa straordinaria nuova quella di cui si tratta, e come tale abbisogni di essere approvata con una legge speciale, perchè superiore a lire 50 mila.

Nè su questo punto sembrò alla Commissione si possa sollevare una seria contestazione; perocchè la legge che autorizzò l'allogamento nel bilancio passivo di una somma per far

fronte agli assegni e sussidi pel clero della Sardegna lo autorizzò espressamente nei soli due anni 1853 e 1854, e la legge del 29 maggio 1855 provvide in altro modo per far fronte a quelle spese, senza che più gravassero sul bilancio dello Stato.

Egli è ben vero che per l'esercizio del 1855 vi è un precedente che sembra contrario all'avviso della Commissione, avendo il Parlamento approvato anche per quell'anno lo stanziamento della predetta somma di lire 781,409, senza che fosse appoggiato ad una legge speciale; nè tale stanziamento sollevò allora in questa Camera alcuna discussione, e quasi passò inosservato.

Però la Commissione che si trovava a fronte di un precedente contrario e di una legge organica abbastanza chiara e precisa, preferì lasciare a parte l'esempio ed attenersi alla legge.

Il precedente è un fatto compiuto pel solo bilancio del 1855; ma per quello del 1856 deve invece osservarsi la legge. E tanto più deve questa prevalere, quanto che, dopo l'approvazione del bilancio del 1855, sopravvenne l'altra legge del 29 maggio 1855, che provvide stabilmente al modo di far fronte agli assegni e sussidi pel clero di Sardegna, come provvide alle altre spese ecclesiastiche, onde nè le une nè le altre avessero più a figurare nel bilancio passivo dello Stato.

Dopo la promulgazione di quest'ultima legge, non può a meno di considerarsi spesa straordinaria nuova quella che si voglia allogare nel titolo secondo del bilancio del Ministero di grazia e giustizia per l'uno o per l'altro di detti due oggetti.

Se il Ministero si fosse limitato a proporre lo stanziamento di una somma corrispondente ad un solo semestre di quanto si deve corrispondere al clero di Sardegna, la sua proposta avrebbe forse potuto incontrare minore ostacolo, perchè la legge del 29 maggio 1855 non poté provvedere al passato. E siccome nel bilancio di detto anno manca affatto l'assegnamento delle lire 928,412 50 che si stanziavano ne' precedenti bilanci per le spese ecclesiastiche, alle quali dovette invece far fronte, a partire dal 1° gennaio 1855, la nuova Cassa istituita colla mentovata legge del 29 maggio stesso anno, è cosa evidente che detta Cassa dovrà sentire una deficienza nei pagamenti che riguardano il primo semestre di quell'anno.

Però il Ministero non ha proposto uno stanziamento di carattere transitorio, ed ha invece allogata, senz'altro, la intera somma di lire 781,409 per assegni e sussidi al clero di Sardegna, il quale allogamento suscitò una questione di forma per effetti delle leggi sopra citate, e la Commissione non volle assentire ad un nuovo precedente, che potrebbe invocarsi e ripetersi per gli esercizi successivi.

Intanto la risoluzione presa dalla Commissione sopra quella questione di forma ha impedito che si verificasse il punto di fatto, se cioè i proventi della Cassa ecclesiastica siano realmente insufficienti a far fronte eziandio agli assegni e ai sussidi pel clero di Sardegna.

**MELLANA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato G. Cavour.

**CAVOUR G.** Io la cedo al deputato Sappa.

**PRESIDENTE.** Il deputato Sappa ha la parola.

**SAPPA.** Farò una breve osservazione.

La legge del 1853, allorchè stabiliva che tutte le spese nuove dovessero formare oggetto di una legge prima di essere stanziata in bilancio, evidentemente aveva in mira quelle spese che non fossero mai state ammesse in bilancio. Ma, come già osservava l'onorevole Falqui-Pes, gli assegni al clero della Sardegna sono portati da una legge. Il fatto poi prova che non si tratta d'una spesa nuova, essendosi questa già stanziata in diversi bilanci, ed ancora in quello dell'anno 1855.

Dirò di più che la legge dell'anno scorso, colla quale si stabiliva che a questa spesa si dovesse far fronte coi proventi della Cassa ecclesiastica, ha confermato la necessità e la legittimità di questa spesa. Questa legge, per così dire, ha prolungato l'effetto della legge del 1853, con cui si stabilirono gli assegni al clero di Sardegna per gli anni 1853 e 1854 ad epoca indeterminata, ed ha messo la spesa a carico della Cassa ecclesiastica, lasciandola solamente in modo sussidiario a carico dello Stato. Dal che segue, a mio modo di vedere, che la legge del 1853, ha, ove d'uopo, data una nuova conferma a questa spesa. Nè io credo che sia necessario proporre una nuova legge speciale perchè si possa inscrivere nel bilancio la relativa somma.

Io non faccio questa osservazione che per una questione di forma, perchè io comprendo quanto importi che la Camera sia gelosa di non ammettere ne' suoi bilanci spese che non abbiano il carattere di legalità. Ma questa legalità io credo che, nel caso di cui si tratta, esista, sia per l'origine di questa spesa, sia pel modo con cui fu ordinata e riconfermata dalla legge recente del 1853. Lo Stato, ripeto, è sussidiariamente dalla legge obbligato a questa spesa, sinchè la Cassa ecclesiastica vi possa far fronte coi suoi prodotti; dunque la legge esiste, nè occorre che il Ministero ne presenti altra speciale per questo fine.

**PRESIDENTE.** Il deputato Asproni ha la parola.

**ASPRONI.** Se si fosse trattato di un favore particolare per la Sardegna, io mi sarei astenuto dal prendere la parola in appoggio. Ma qui si tratta di un atto di giustizia. La questione è stata posta nei suoi veri termini dal deputato Falqui-Pes, e più giustamente ancora dall'onorevole deputato Gustavo di Cavour.

Non lo Stato intero, bensì la sola Sardegna paga al Tesoro pubblico questo denaro che si bilancia in favore del clero dell'isola. Rammenterò alla Camera come noi Sardi, appoggiandoci agli articoli 1 e 5, se non m'inganno, della legge 15 aprile 1851, instavamo che l'indennità ecclesiastica dovesse pesare a carico dello Stato, il quale, nell'imposta unica del 10 per cento sulla rendita, gravava l'isola assai più che non le provincie del continente.

Dopo una lotta di nove giorni, il signor presidente del Consiglio, confessando che, se l'imposta prediale di Sardegna producesse più di 1 milione e 400 mila lire, i Sardi sarebbero veramente con ingiustizia gravati, proponeva, in via di conciliazione, il temperamento di porre 800 mila lire a carico dello Stato, obbligata bensì la Sardegna a supplire per centesimi addizionali il tanto che mancherebbe, qualora l'imposta non ascendesse alla somma di 2 milioni 100 e non ricordo quante altre mila lire. E così fu stabilito nella legge.

Essendo dunque un'obbligazione bilaterale, giustizia vuole che il Governo sia tenuto a stipendiare il clero, dacchè la Sardegna è tenuta a conferire la somma sopraccennata.

Dirò di più che questa transazione, che fu approvata dalla Camera e che sembrò a molti essere un favore, un beneficio per la Sardegna, fu per essa un'occasione di aggravio. E che cosa ne avvenne infatti? L'impegno degli agenti del Governo e di quelli che lavorarono nel catasto era di far fruttare la imposta con ogni sforzo possibile, per far vedere che la somma totale era superiore a quella che si auguravano: quindi ne nacque una stima impegnosa e passionata per terreni al di là del giusto; un affastellamento di cose, di cui il signor ministro potrà rendersi ragione per i richiami che furono sporti. Abbiamo dunque avuto l'aggravio permanente e la responsabilità del tanto che ci è stato imposto, perchè il Governo si obbligasse al pagamento di questa somma. Ora, o signori, se voi

cancellate questa somma dal bilancio, bisognerà pure, per tratto di giustizia, venir ad alleggerire d'altrettanta somma i contribuenti della Sardegna, perchè questo soprappiù in più lo pagano affinché il clero sia stipendiato.

Parlerò più chiaro: volete voi cancellare tutte le somme che hanno relazione a qualunque culto? Io sono con voi: ma allora esonerate i Sardi di quel tanto che pagano per questo oggetto. Se il Ministero vuol proporre una legge in questo senso, io sarò il primo a votarla; ma, fino a tanto che egli percepisce il denaro per il clero, egli è obbligato a pagarlo. Non è dunque un favore, non un privilegio, e molto meno è un sussidio, ma è pure un diritto di preta e rigorosa giustizia per la ragione che, quando si dà una cosa a questo titolo, si deve erogare a questo titolo e non altrimenti.

Ecco il perchè io credo che la Camera debba dare il suo voto per l'approvazione di questa categoria.

**MELANA.** L'onorevole deputato Asproni porta la questione sopra un terreno che non può trovar sede nella presente discussione. Qui non si tratta di privare il clero della Sardegna di quei sussidi, di quelle congrue (comunque vogliansi chiamare) che fin ad ora ha percepito il clero dell'isola e che niuno gli contesta.

La questione verte se questi pagamenti al clero della Sardegna debbano essere sopportati dallo Stato oppure dalla Cassa ecclesiastica, in forza della legge che l'anno scorso fu votata; quindi vede l'onorevole Asproni che il clero di Sardegna è fuori di questione: esso avrà le sue congrue; le abbia poi dall'uno o dall'altra, ciò non deve interessarlo.

E qui noti l'onorevole Asproni, che parlò di aggravii alla Sardegna, che, se questi sussidi dovessero pagarsi dallo Stato, la Sardegna concorrerebbe un'altra volta, come tutti gli altri contribuenti dello Stato, a sopportare tale spesa; invece, se si paga dalla Cassa ecclesiastica, come è portato dalla legge, i cittadini della Sardegna restano anche in parte sgravati.

Ma il motivo per cui ho specialmente domandato di parlare si è per protestare contro una strana dottrina che ho sentito porsi innanzi da molti oratori e particolarmente dall'onorevole Sappa. Essi non hanno rifuggito dall'asserire che, ove non potesse coi suoi mezzi la Cassa ecclesiastica sopperire al pagamento delle congrue al clero di Sardegna, questo dovrebbe ricadere sulle finanze nazionali. Questa strana conseguenza, io non la veggo iscritta nella legge del 29 maggio corrente anno; e se tale condizione si fosse voluta sancire in quella legge, certo noi l'avremmo respinta.

In quella legge sono enumerati tutti i carichi che si vollero a quella Cassa imporre, e fra questi vi è quello di pagare le congrue al clero di Sardegna. Ma si ripete: e se questa Cassa non ha mezzi sufficienti? E bene, perchè ne volete derivare la conseguenza che debba intervenire lo Stato? La vera e sola logica conseguenza che da questo fatto si potrebbe derivare sarebbe che quella legge era in pari allo scopo che ci eravamo proposto, e che a quella legge occorre dare un'ampliamento, cioè una soppressione di maggior numero di corporazioni religiose.

Faccia la Cassa ecclesiastica quanto può e deve, faccia pagare chi deve, mostri energia ed invochi leggi penali verso i renitenti, vendagli stabili ed acquisti delle cedole dello Stato; se, dietro tutto ciò, non potrà far fronte a tutti i carichi che le sono imposti, il Ministero ci venga a domandare un'estensione alla legge 29 maggio. Ma che lo Stato non debba più pagare sussidi al culto, questo fu irrevocabilmente sancito dal Parlamento, ed il Parlamento non disdirà a se stesso.

Io ho voluto toccare a questa questione di principio, per non lasciare senza risposta gli oratori che mi hanno preceduto:



non intendo addentrarmi maggiormente in essa, riservandomi di ciò fare, ove occorra.

Per ora la questione, quale venne posta dalla Commissione, si riduce a mera questione di forma. Si domanda se il Ministero, volendo assumere la pericolosa iniziativa di domandare ancora sussidi pel clero, e sussidi così ingenti, debba domandarli con apposito progetto di legge o possa domandarli nella discussione della legge del bilancio.

La vostra Commissione ha risposto che, ove tale domanda si voglia fare dal Governo, dovrà presentarla per apposita legge; e, lasciata intatta la questione di principio, rifiuta la presente categoria.

Ecco quello su cui siamo per ora chiamati a deliberare, ecco la vera questione preliminare. Prego quindi la Camera a voler rimuovere la questione di principio, per attenersi a quella di forma, che le è sottoposta dalla Commissione.

Posta la questione in questi termini, se cioè volendo il Governo fare tale domanda, la possa fare in occasione del bilancio, o debba ricorrere ad una legge speciale, a mio avviso, non occorre spendere molte parole: giacchè sola ragione che si potrebbe addurre dal Governo sarebbe quella di guadagnare tempo; ed io dico che non se ne guadagnerà, inquantochè, ove fosse deciso che è nel bilancio che si può discutere questa proposta, dovrebbe sempre la proposta, prima di essere discussa, ritornare alla Commissione del bilancio, avendo la Commissione dichiarato che non si è occupata del principio della legge, ma solo della forma. Quindi non vi è ancora il preavviso della Commissione, come è richiesto dalle pratiche parlamentari. Dovendo pertanto ritornare questa proposta sia negli uffici, sia nella Commissione del bilancio, non ne emerge certamente alcun guadagno di tempo.

Nè vale il dire, appoggiandosi con molta sottigliezza a principii già adottati, che questa proposta non ha tratto ad una spesa nuova; perchè una somma ingente come questa, perchè un principio di tanta importanza mai non potrebbe essere accordato per incidente senza che abbia preceduto l'avviso di una Commissione.

Neppure vale il dire che già questa spesa figurava anteriormente nel bilancio: in forza della legge figurava nei bilanci 1853, 1854, e senz'altra legge non poteva più comparire.

La legge poi 29 maggio 1855 pose tali spese a carico della Cassa ecclesiastica.

Parmi dunque che una legge antica, abrogata da una nuova, non può più esser invocata: quella che sola può e deve invocarsi è la legge nuova. Abbiate il coraggio di proporre l'abrogazione dei principii della legge 1855; ma questa domanda fatela nei modi debiti e non così per incidente; nè appoggiatevi a leggi morte per seppellire le leggi vigenti.

Io insisto adunque che, anche nel caso in cui la Camera credesse di poter prescindere in questo caso dalle forme inseparabili dalle leggi speciali, essa non voglia procedere immediatamente alla discussione del principio, ma debba rimandarla alla Commissione del bilancio, perchè essa fece espressa dichiarazione che non si è occupata nullamente del principio, ma puramente della forma. Ed in caso di tanta gravità il votare senza che vi sia il preavviso di una Commissione è fuori delle norme assegnate dai principii costituzionali, come è contrario alla nostra dignità l'addivenire ad una improvvisata discussione.

**DEFORESTA**, ministro di grazia e giustizia. Al punto cui è giunta la discussione, non mi rimangono più che poche osservazioni. Le cose dette dagli onorevoli Falqui-Pes, Gustavo di Cavour e Sappa bastano per dimostrare che nè la legge del 25 marzo 1855 nè quella sull'amministrazione centrale

ostano a che si continui ancora per quest'esercizio lo stanziamento dei sussidi dei quali è questione, e che figuravano già nei bilanci degli esercizi precedenti, il che l'onorevole relatore della Commissione ha implicitamente testè riconosciuto egli stesso. Ma, egli diceva, l'ostacolo più forte che la Commissione ha trovato per accogliere la proposta del Ministero sta nella legge del 29 maggio passato, in quanto che con quella legge i sussidi pel clero di Sardegna sono stati posti a carico della Cassa ecclesiastica, nè ci risulta in modo sufficiente che questa non possa farvi fronte nel prossimo venturo esercizio. Ed aggiungeva che, se si fosse trattato del solo primo semestre dell'esercizio venturo, la Commissione si sarebbe forse determinata ad accogliere la domanda del Ministero, perchè avrebbe potuto persuadersi come non sia guari probabile che in detto primo semestre la Cassa possa già essere in grado di far fronte alle pensioni dei membri di corporazioni religiose ed al pagamento della congrua dei parroci, in modo che le rimanga di che sopperire ai detti sussidi che vengono in terzo ordine. Dalla qual cosa io argomento che l'onorevole relatore riducesse la questione puramente ad un punto di fatto.

Però l'onorevole Mellana agitava di nuovo la questione di principio, e diceva: con la legge del 29 maggio prossimo passato si è deciso che questi sussidi, che niuno contesta, e che è per tanto inutile vedere se siano veri sussidi oppure compenso a titolo oneroso, dovrebbero d'allora in poi essere corrisposti dalla Cassa ecclesiastica, e che lo Stato ne sarebbe esonerato. La proposta quindi che fa ora il Ministero sarebbe in certo modo contraria a questa legge; sarebbe una deroga alla medesima, poichè stabilirebbe che i sussidi pel clero di Sardegna, dei quali lo Stato venne scaricato dopo quella legge, siano di nuovo, almeno per quest'esercizio, posti a carico dello Stato. Io esaminerò pertanto la questione, e dal lato del diritto per rispondere all'onorevole Mellana e dal lato del fatto per rispondere all'onorevole relatore della Commissione.

Quanto alla questione di diritto, prego l'onorevole Mellana di osservare che la legge del 29 maggio prossimo passato non dichiara che i sussidi pel clero di Sardegna non saranno più a carico dello Stato. Soltanto, indicandosi l'impiego dei redditi dei beni attribuiti alla Cassa creata con la stessa legge, si dice che questi redditi, pagate le pensioni e fatto fronte alle congrue dei parroci, s'impiegheranno al pagamento dei sussidi in favore del clero di Sardegna.

Si è dunque una semplice indicazione che fu fatta. Ciò stante, io domando da quando il creditore perderà la sua azione verso il precedente debitore, per la sola ragione che gli è stato indicato un altro debitore. Egli è certo che non perderà la sua azione che tuttavia che sia stato soddisfatto da quest'ultimo. Nè diversa per certo ha potuto essere l'intenzione del Parlamento mentre votava la legge del 29 maggio 1855 e la precedente del 25 marzo 1855. Adunque il debitore di questi sussidi, fin a tanto che la Cassa abbia mezzi per poterli essa soddisfare o li abbia in realtà soddisfatti, è sempre lo Stato. Vede dunque l'onorevole Mellana che la questione è più di fatto che di diritto.

Ed in ciò mi è grato di vedere che sono d'accordo coll'onorevole relatore della Commissione. Ridotta poi la questione al mero fatto, è fuor di dubbio che, non ostante l'operosità dell'egregio amministratore posto a capo di quell'amministrazione e la diligenza degli agenti subalterni dell'amministrazione medesima, non si sono ancora potuti avere tutti gli atti di presa di possesso. Vi sono ancora molte cose da farsi per conoscere ed accertare intieramente tutto l'asse della



detta Cassa, e per liquidario in modo da poter ricavarne il maggior reddito possibile, quello col quale si spera di raggiungere intieramente lo scopo della legge medesima.

A fronte della dichiarazione formale del Ministero, di non credere possibile che la Cassa paghi i ridetti sussidi, la Camera non potrebbe in nessuna maniera denegarmi i mezzi sul bilancio dello Stato, salvo mettendosi in contraddizione colla legge del 23 marzo 1853 e colla protesta che tutti fanno di non intendere che il clero di Sardegna sia privato di tali sussidi.

Del resto, supponendo ancora che io mi ingannassi nelle previsioni che ho della difficoltà di raggiungere lo scopo nell'esercizio venturo, e che la Cassa avesse dei mezzi per far fronte a tale carico, qual timore potrebbe avere la Camera nell'accordare il chiesto stanziamento? Nessuno: poichè la somma stanziata andrebbe in ogni caso in economia. Ricordi la Camera che la Cassa ecclesiastica è invigilata nei suoi atti da una Commissione parlamentare. I suoi conti devono essere rassegnati a questa Commissione la quale li renderà di pubblica ragione; e, quando risultasse che la Cassa avesse i mezzi per far fronte essa stessa a questa passività, l'essersi stanziata la somma nel bilancio non la libererebbe dal suo obbligo; e quindi i fondi che le verrebbero accordati andrebbero, come dissi, in economia.

Tuttavia, per provare che io non voglio altro salvo che si provveda in modo che, giunti all'epoca del pagamento, l'amministrazione della Cassa non si trovi nella impossibilità di far fronte a questo interessante servizio, non ho difficoltà di accettare la proposta che veniva insinuando l'onorevole relatore, di ridurre la mia domanda alla metà, cioè al primo semestre del prossimo venturo anno, poichè per questo non vedo mezzo di fare altrimenti, e solo potrei sperare che vi si riesca per il secondo semestre. In ogni caso avrei dinanzi a me il tempo sufficiente per venire a chiedere alla Camera un credito supplementario.

Spero che mediante questa limitazione, la Commissione vorrà aderire alla mia proposta, cui prego la Camera di accettare.

**ASPRONI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Mellana.

**MELLANA.** Io non ho potuto comprendere che cosa sia venuto insinuando il relatore della Commissione.

**ASTENGO, relatore.** Domando la parola.

**MELLANA.** Lo ha testè detto il signor ministro. Quello che so si è che la Commissione, come è espresso nella relazione, si è solamente occupata di una questione di forma; che la questione di principio nè l'ha discussa nè doveva; ed ha incaricato il relatore di respingere la categoria.

Io non credo conveniente, per la dignità di questo Parlamento, toccare in modo così leggero un principio di tanta importanza. L'anno scorso si sono impiegati tre mesi di discussioni per ottenere una lieve riforma, nè comprendo come ora con un tratto di penna si possa ancora menomare quella lievissima riforma.

Pensi la Camera che l'unico mezzo che essa ha per imporre delle riforme si è il bilancio: si valga di quest'arma per istraiscinare gli altri poteri dello Stato ad utili riforme: se ciò non fa, per carità almeno, non si serva del bilancio per menomare la piccola conquista fatta colla legge 29 maggio scorso.

Io non entro per ora a discutere col signor ministro nel merito della questione, perchè anzitutto la Camera deve dichiarare se vuole trattare una questione così grave, senza avere una apposita relazione; non entro neppure nelle sottigliezze legali fatte dal signor ministro: cito un fatto.

Il paese reclamava una grande riforma, e la Camera anch'essa la voleva: per ottenerla, la Camera dovette ricorrere all'unico espediente efficace, quello di levare dal bilancio le spese del culto. Il ministro presentava allora un progetto di riforma, piccolo a petto dell'esigenza della pubblica opinione, ma pure era qualche cosa di serio. Ma, per l'opposizione di uno dei poteri dello Stato, neppure il progetto ministeriale poteva ottenere la sanzione di legge; e ci restringevamo ad una meschina legge, della quale l'unica cosa di buono che rimanesse era questo, che lo Stato non sarebbe più in avvenire gravato di spese di culto. Ed oggi ci si viene dicendo che, ove la Cassa ecclesiastica non abbia mezzi sufficienti, deve lo Stato sopportare questa spesa, ed a sostegno di così erronea dottrina si cita la legge del 1853, non riflettendo che appunto questa legge fu ristretta semplicemente al 1854, perchè fin d'allora la Camera voleva, coi mezzi costituzionali che essa possiede, imporre questa riforma ecclesiastica. Ora si vuole invocare quella legge per toglierci ancora la leggiara riforma che si è ottenuta mercè di quella energica disposizione?

La legge del 1853 disse: solo pel 1853 e 1854 lo Stato pagherà le spese di culto dell'isola. La legge del 1855 disse: queste spese saranno sopportate dall'asse ecclesiastico. Con quale logica, con quale sincerità si può ora da quelle due leggi trarre la conseguenza che pel 1856 debba ancora la nazione essere di tale spesa aggravata?

Il ministro enumerò i carichi stati imposti alla Cassa ecclesiastica, e disse trovarsi quello che riguarda i sussidi al clero di Sardegna al terzo numero. Se il signor ministro incontrasse vari obblighi, certo bisognerebbe enumerarli; e solo perchè uno d'essi sarebbe posto per ultimo, si crederebbe perciò sciolto dall'obbligo di far onore al medesimo? Ciò certamente non potrebbe cadergli in pensiero. Ora perchè vuole per quella Cassa adottare un tale assurdo?

Io poi non posso comprendere in qual modo il Ministero, facendo sentire i giusti reclami di quel clero che ha bisogno di questi sussidi, ne venga a concludere che debba essere la nazione condannata a sopportare questa spesa. Chi deve paga: è sentenza che spiace a molti, ma che tutte le leggi fanno eseguire. (*ilarità*)

Io credo che, se quella Cassa non ha ancora potuto sopperirvi si è perchè non ha ancora ultimato tutte le sue operazioni; a' suoi impegni deve pensarci essa stessa, come fanno tutti i debitori: se noi subentrassimo, state sicuri, non verrebbe mai in grado di compiere al debito suo.

Perchè dovremo fare un debito noi quando questo debito lo può fare la Cassa medesima?

Il signor ministro dice: il Parlamento ha una sorveglianza su questa Cassa. La sorveglianza è qualche cosa, ma il più importante è l'amministrazione, e questa l'ha il Governo, e non sempre stanno al potere gli stessi uomini. Al postutto noi sappiamo che i beni che sono caduti in questa Cassa ecclesiastica, se si vogliono amministrare dalla Cassa medesima, non renderanno mai quanto basti per sopperire ai suoi impegni, anzi renderanno forse meno di quello che rendessero nelle mani dei singoli beneficiati. Invece, quando questi beni fossero dati al commercio, si potrebbe duplicare e forse triplicare la rendita. E questo lo sa benissimo il ministro delle finanze, il quale or sono due anni, appunto per far omaggio a questo principio, presentava un contratto di due milioni, fatto coll'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Ed ora che quell'operazione è ultimata, tutti abbiamo veduto che, migliorando il reddito della religione dei santi Maurizio e Lazzaro, lo Stato ha realizzato un lucro di molto riguardo.

Ora io dico che dall'amministrazione di questa Cassa dipen-

derà il potere o non potere far fronte a questa bisogna; e, se non può al momento, faccia un debito, e poi vi sopperirà nell'avvenire: ma intanto, se lo Stato, mentre la Cassa ecclesiastica non ha i mezzi di sopperire, vi fa fronte colle imposte che gravano i cittadini, ne avverrà che la Cassa non farà mai le opportune riforme e non sarà mai in grado di sopperire a queste spese. Se poi venisse il caso che la medesima non solo si mettesse in grado, ma facesse benefizi maggiori, questi rimarrebbero ad essa, ed i fatti sacrifici non sarebbero mai restituiti alla nazione. In tutti i casi, io dico, quando il Ministero ci presenterà quella legge, l'unica cosa che da noi si potrà concedere sarà di fare un prestito a questa Cassa; ma non mai che col provento delle imposte si debbano dare a questa Cassa i mezzi di far quanto è suo debito.

Quando la Cassa avrà fatto tutto il possibile, e si vedrà che non può sopperire, allora sarà il caso, non di aggravare nuovamente la nazione, ma di dare una maggiore estensione alla legge votata l'anno scorso, e non di far ricadere sui contribuenti nuove spese, non di rivenire sopra quella lieve riforma che fu concessa dopo tanti reclami della nazione intera.

Ho detto queste poche parole, non già per esaurire quanto si poteva dire su questa materia, ma puramente perchè la Camera vegga la gravità della deliberazione a cui è chiamata, e che non voglia passare ad una tale discussione di principio così per incidente, e comprenda eziandio essere respinta la nuova incidentale proposta, che con tanta dolcezza faceva testè l'onorevole ministro, dicendoci: io vi chieggo questa corrisponsione per un solo semestre.

Guardatevi, o signori, da quelle proposte che paiono così semplici. Violato una volta un principio, la breccia è aperta. Signori, concedetela per un semestre, e forse seguirete anni ed anni a dover soccorrere questa Cassa, e forse altre che è nell'intenzione del Ministero di creare.

L'instituzione di casse va molto a sangue al Ministero; pare le trovi molto comode (*Harità*), perchè in questo modo si esime perfino dal presentarsi al Parlamento a sentire quelle dure verità che tante volte è obbligo nostro di far sentire.

Io quindi insisto perchè la Camera accetti la proposta della Commissione, che è quella di passare all'ordine del giorno su questa categoria, e si riservi a discutere su questa materia quando le sarà presentato un apposito progetto di legge; ovvero, qualora non creda necessario un apposito progetto di legge, non si passi alla discussione senza che vi sia intorno al principio una relazione della Commissione.

Adottate, o signori, questa risoluzione, e forse il Governo, meglio edotto da questo vostro voto, rifuggirà dall'assumersi la responsabilità di tale proposta. (*Segni d'approvazione*)

**ASPRONI.** Fra gli oratori che hanno parlato sulla questione di togliere dal bilancio questa somma stanziata a favore del clero di Sardegna, l'onorevole deputato Mellana diceva che ai Sardi poco poteva importare che questa somma fosse pagata dalla Cassa ecclesiastica ovvero dalle finanze. Egli s'inganna. Di nostro interesse è che sia pagata dalla Cassa ecclesiastica, perchè nascerà la questione di alleggerire i sardi contribuenti di altrettanta somma.

Ho già detto che non è un atto di equità o di favore, ma di pretta giustizia, perchè il Parlamento ha imposto ai contribuenti di Sardegna l'onere di centesimi addizionali, ove l'imposta prediale non fruttasse 2 milioni.

Se si proponesse una legge che imponesse questo carico alla Cassa ecclesiastica, io sarei pronto a votarla.

Sa la Camera, sa il Governo che in Sardegna non vi era penuria di preti, e che soprabbondavano i conventi. Colla legge

di soppressione, legge che sarebbe necessario rivedere per ampliarne l'utilità, la Sardegna avrà pure dato alla Cassa ecclesiastica un beneficio, forse, fatta proporzione, più largo di molte provincie del continente. Ed ecco una nuova ragione perchè negli assegnamenti della Cassa ecclesiastica entri ancora a parte il clero dell'isola nostra con sollievo degli immiseriti contribuenti. E dato, non concesso, che i beni applicati alla Cassa in Sardegna producessero una somma inferiore a quella che si deve assegnare al clero, non per questo si dovrebbero condannare i Sardi al supplemento. Lo Stato è come una famiglia: e, siano essi molti o pochi i suoi proventi, si considera che esso li ripartisce egualmente a norma dei bisogni che vi sono. Noi altri Sardi, quand'anche dessimo un maggior contributo, non staremmo certo ad esaminare quei piccoli paesi nei quali questa legge non ha fruttato un soldo alla Cassa ecclesiastica. Nell'associarmi frattanto all'eccitamento di presentare una legge speciale affinchè questa somma possa essere radiata dal bilancio, per imporla sulla Cassa ecclesiastica, io metto in avvertenza il Ministero che combatterò in allora qualunque proposta la quale non abbia per iscopo di esonerare i contribuenti sardi; perchè, in difetto, noi ci troveremo gettati in una condizione eccezionale per gli aggravii, come siamo già scartati pei favori.

**CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle finanze.** Una proposizione dell'onorevole deputato Asproni mi costringe a prendere la parola. Egli dice che la Sardegna è sottoposta ad un onere straordinario. Distinguo, perchè io ben ricordo quanto si è fatto lorchè si discusse la legge del 1853. In quell'occasione venne da alcuni deputati sardi sostenuto che il prodotto dell'imposta prediale, aggiunto a quella sui fabbricati, ascenderebbe ad una somma di 1,400,000 lire. Allora, o signori, io posi in dubbio questo risultato, e venne stabilito, come in via di transazione, che, ove il risultato del censimento che si stava compiendo non desse un'egual somma a quella indicata dagli onorevoli deputati, si sarebbe portata, per mezzo di centesimi addizionali, a questa somma. Adesso il censo è terminato, e non ha raggiunto la somma indicata, ma non se ne scosta gran fatto.

Non si poté arrivare ancora al risultato definitivo, a motivo dei reclami a cui faceva testè allusione l'onorevole deputato Asproni, richiami che non sono ancora tutti esaminati. Tuttavia si può dire fin d'ora che non vi è una grandissima differenza, e che, quando si dovesse mantenere questa somma in bilancio, pochi centesimi basterebbero per fare il ragguaglio.

Io tengo che sia giusto di fare scomparire questi centesimi addizionali, dal giorno in cui questa somma cesserà di gravitare sul bilancio, oppure quando questa somma aggiunta all'antica imposta, non raggiungerà il prodotto dell'imposta attuale. Così, per gli anni 1853, 1854 e 1855 in cui lo Stato ha dovuto pagare le intere 800 mila lire, non v'ha dubbio che la Sardegna debba parificare la somma. Ma se nell'anno venturo, come è quasi certo, non sarà necessaria l'intera somma di lire 800 mila, e forse basteranno 400 e 430 mila, allora la Sardegna non pagherà i centesimi addizionali, perchè queste 400 mila lire, più il milione e 400 mila fanno una somma minore di quella che si ricava dal tributo prediale.

Se il deputato Asproni volesse poi sostenere che l'imposta in Sardegna è più grave che sul continente, io crederei non essere qui sede opportuna per tale discussione; ma quando essa occorra, io potrò dimostrare alla Camera, e ciò non dispiaccia al deputato Asproni, che la legge ha favorito moltissimo la Sardegna, e che, assicurando alla Sardegna un'imposta immutabile per 60 anni, le ha fatto un beneficio no-

tevolissimo. Ma, lo ripeto, questo sarà per un'altra circostanza.

Per ora sta il fatto che la Sardegna non dovrà più parificare la somma portata in bilancio, tuttavolta che la quota da erogarsi in favore del clero, aggiunta al milione e 400 mila lire diventi inferiore al risultato del censo; il che si verificherà nel 1856.

**ASTENGO, relatore.** Dopo le parole dette dall'onorevole signor ministro guardasigilli, e dopo quelle soggiunte dall'onorevole deputato Mellana, io mi credo in debito di dare una spiegazione.

Come relatore della Commissione io non ho potuto e non posso esprimere se non che il voto emesso dalla maggioranza della Commissione stessa, e su questo punto nulla mi resta ad aggiungere a quanto si legge nella relazione distribuita alla Camera, e a quanto già dissi in questa seduta. Ripeto impertanto a nome della Commissione, che lo stanziamento di lire 751,409 proposto dal Ministero nell'appendice del bilancio per gli assegni e sussidi al clero di Sardegna non può essere, per un principio di massima, approvato dal Parlamento senza una legge speciale.

Ma la Commissione non ha potuto spiegarsi sulla proposta di uno stanziamento transitorio di una metà di quella somma cui parve voler alludere il signor ministro guardasigilli argomentando da quanto io dissi sul finire del mio discorso.

In ordine a questa nuova proposta, non potendo io parlare a nome della Commissione, mi permetterò di manifestare quale sia l'opinione mia personale.

Io considero che nel bilancio per l'esercizio del 1855 non fu stanziata, come ho già osservato, alcuna somma per le spese ecclesiastiche, ed invece vi fu stanziata la somma di lire 751,409 pel clero di Sardegna.

Considero per altra parte che la Cassa ecclesiastica non funziona che da pochi mesi, e solo da poco tempo incominciò a prendere possesso dei beni che debbono essere da essa amministrati.

Ora, per quanta attività possa quella nuova amministrazione avere adoperato nel principio delle sue funzioni, è certo ad ogni modo che ben pochi proventi potrà essa incassare per l'annata del 1855.

Essa intanto per far fronte alle congrue dei parroci, si è trovata nella necessità di togliere a prestanza fondi altrui di non lieve ammontare.

Tali fondi che non le appartengono, sarà obbligata a restituirli, valendosi dei futuri proventi che incasserà.

Ma questa restituzione condurrà ad una nuova deficienza di fondi; cosicchè ove anche i proventi ordinari della Cassa potessero bastare col tempo a far fronte a tutti i pesi che le furono addossati con la legge del 29 maggio 1855, è facile prevedere che occorrerebbe ad ogni modo uno stanziamento straordinario e transitorio per stabilire l'equilibrio tra le entrate e le spese.

Per queste considerazioni sarei disposto, come deputato, a dare il mio voto per uno stanziamento limitato ad una metà della somma proposta dal Ministero nell'appendice del bilancio pel 1855, considerandolo però come mezzo transitorio, diretto a compensare la Cassa ecclesiastica di quanto dovette pagare per le congrue parrocchiali del primo semestre del 1855, senza intendere di pregiudicare in questo modo la questione di massima per l'avvenire, poichè nella questione di massima, la cui risoluzione può stabilire un precedente, io non potrei aderire all'opinione del Ministero, credendo io, giusta l'avviso spiegato nella relazione, che siavi necessità di una legge speciale per ristabilire nel bilancio passivo dello

Stato lo stanziamento della somma occorrente per far fronte agli assegni ed ai sussidi del clero di Sardegna.

**ASPRONI.** Mi rincresce che al momento non vedo al suo seggio il signor presidente del Consiglio; ma spero che leggerà la mia risposta, o che almeno gliela riferiranno i suoi colleghi. Il signor presidente del Consiglio ha troppo buona memoria per non ricordarsi le parole da lui pronunziate nella Camera allorchè si trattava di mettere a carico dello Stato gli assegni del clero di Sardegna. Egli, dopo avere nei giorni antecedenti fatto una ostinata opposizione, dichiarava che, se la Sardegna pagava più di 1,400,000 lire, sarebbe aggravata in proporzione delle provincie del continente. Ciò che era vero allora dovrà essere vero anche quest'oggi. Se mi dimostrerà poi coi calcoli alla mano e colla verità dei fatti che noi siamo egualmente trattati, non sarà la mia voce certamente quella che risuonerà in quest'Aula per domandare favori alla Sardegna; ma finchè siamo allo stato attuale, il signor ministro deve aver presente che noi di preferenza a tutto lo Stato paghiamo d'imposta prediale il 10 per cento sulla rendita netta, imposta la quale va al 25 ed al 30 per cento. Ed a proposito, ricorderò che, quando si votò che la proprietà fosse perfetta in Sardegna nei terreni aperti, io aveva fatto franca opposizione, perchè prevedeva tutti gli inconvenienti che il tempo è venuto a giustificare.

Nei terreni aperti la proprietà è divenuta perfetta di nome, e come tale tassata secondo le regole del catasto; intanto il padrone non ne percepisce alcun frutto perchè il bestiame in Sardegna è tuttora errante come ai secoli di Abramo e il Governo nulla ha fatto nè fa per garantire i padroni che per altro obbliga a pagarne l'imposta. Per conseguenza il signor presidente del Consiglio quando maturerà bene tutti i fatti e vorrà far giustizia, son sicuro che proporrà la diminuzione del tributo prediale in Sardegna, ovvero estenderà il 10 per cento a tutte le provincie del continente, compresi quei terreni che oggi sono immuni, e che quotizzati riempirebbero qualche lacuna della vistosa somma che manca a pareggiare il bilancio.

**PRESIDENTE.** Ricordo alla Camera che si sono fatte tre proposizioni: la prima è quella della Commissione la quale propone la cancellazione della categoria 24 *Per assegni e sussidi al clero di Sardegna*, in quanto che debba fare oggetto di legge speciale. Comincerò a porre ai voti questa proposta.

**CAVOUR G.** Domando la parola sull'ordine della discussione.

Qui ci sono due questioni gravi: una di fondo e l'altra di forma. Io desidererei, onde ognuno abbia libertà di voto, che fossero divise, e per dividerle, parmi che non ci sia altro mezzo fuori quello di mettere ai voti l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Mellana. Esso versa interamente sulla questione di forma, e riserva la questione di fondo. Se si votasse la proposta della Commissione, qualche deputato potrebbe essere dubbioso nel dare il suo voto, onde non pregiudicare la questione di principio, mentre mettendo ai voti la proposta Mellana, non vi può essere dubbio alcuno.

**PRESIDENTE.** Scusi: il deputato Mellana prima di tutto ha appoggiato la proposta della Commissione; e in secondo luogo opinò che, quando questa proposta fosse respinta, l'esame della categoria venisse rimandato alla Commissione; ed io la metteva appunto in quest'ordine ai voti.

**CAVOUR G.** In tal caso sarebbe ben inteso che in questa votazione si parla soltanto della forma.

**PRESIDENTE.** Della sola forma sicuramente.

**DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia.** Mi pare

## TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1855

che la Commissione non insiste nemmeno nella prima sua proposta.

**PRESIDENTE.** Il relatore ha detto che sarebbe stato disposto a dare il suo voto per una proposta transitoria; ma come deputato, e non come relatore.

**BATTAZZI, ministro dell'interno.** Mi pare che si potrebbe mettere ai voti la questione pregiudiziale prima di tutto; cioè la massima, se sia o no necessaria una legge. In questo modo non nascerà alcun dubbio sul senso della votazione.

*Voci. Sì! sì!*

**PRESIDENTE.** Metterò dunque ai voti la questione pregiudiziale, cioè che sia necessaria una legge.

**MELLANA.** Si intende nel senso che, quando il Governo si faccia a domandare questo fondo, sarà necessaria una legge, ma non che si dichiari che sia necessaria l'allocatione di questo fondo.

*Voci. Naturalmente!*

**PRESIDENTE.** Metto ai voti la questione pregiudiziale, nel senso testè spiegato.

(Dopo prova e controprova è adottata.)

**FACOLTÀ DI VENDERE AZIONI DI STRADE FERRATE E CREDITI SUPPLETIVI AL BILANCIO DEL 1855.**

**CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, e ministro delle finanze.** Ho l'onore di presentare alla Camera una aggiunta al bilancio attivo per ottenere la facoltà di vendere a trattative private le azioni di strade ferrate appartenenti allo Stato (Vedi vol. *Documenti*, pag. 297) ed un'aggiunta ai crediti suppletivi dell'anno 1855. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 268.)

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di queste due aggiunte.

La seduta è levata alle ore 5.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Discussione del bilancio passivo della marina per l'anno 1856;

2° Discussione del progetto di legge contenente disposizioni relative alla Cassa dei depositi e prestiti;

3° Relazione di petizioni.

## TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1855

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Presentazione di un progetto di legge del ministro di grazia e giustizia per assegnamenti e sussidi al clero di Sardegna — Seguito della discussione del bilancio passivo pel dicastero di grazia e giustizia per l'anno 1856 — Proposizione del deputato Arnulfo concernente la magistratura — Opposizioni e schiarimenti del ministro guardasigilli — Osservazioni del deputato Ara — Repliche — Approvazione della somma totale del bilancio — Discussione generale del bilancio passivo del dicastero della marina per 1856 — Discorsi del deputato Quaglia, relatore, e del ministro della guerra e marina.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI, segretario,** dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di petizioni:

5984. Demaria Giovannina, vedova Cena, levatrice in San Benigno Canavese, invoca l'appoggio della Camera affinché da quel comune le sia assegnata una congrua pensione vitalizia in ragione dei lunghi servizi prestati e della sua povertà.

5985. Ageno Antonio di Genova, già attuario presso quel magistrato d'Appello, inviando uno stato dei servizi prestati pel corso di 44 anni sotto i Governi di Francia, della repubblica ligure e sotto i Re di Sardegna, chiede una pensione di riposo.

5986. Gugliarame, sindaco di Corio, fa istanza perchè per mezzo di legislativa disposizione si stabilisca, senza alcun in-

dugio, che sia esente dal concorrere alla formazione del contingente della leva l'unico superstite di famiglia.

## ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La Camera non essendo ancora in numero, si procederà all'appello nominale.

(Risultano assenti i seguenti deputati):

Agnès — Airenti — Annoni — Arconati — Arrigo — Avigdor — Balbi — Barbier — Bersezio — Biancheri — Bianchetti — Bo — Bolnida — Boyl — Brofferio — Bronzini-Zapelloni — Bronati — Brunier — Buraggi — Cabella — Cadorna C. — Cantara — Carta — Casaretto — Cassinis — Cavour C. — Chapperon — Chenal — Colli — Correnti —